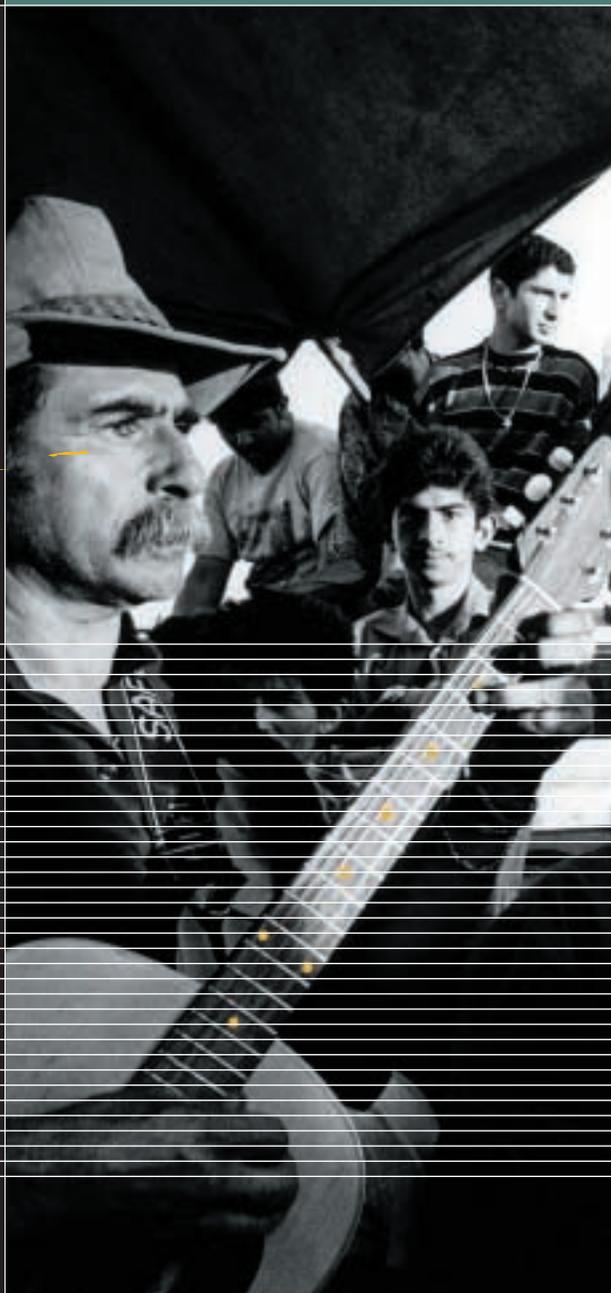


GIADA VALDANNINI

Carovane tra le pagine



INGEGNI

Giada Valdannini

**Carovane
tra le pagine**

Alberto Gaffi editore in Roma

Col patrocinio scientifico
dell'università degli Studi di Trieste
Corso di scienze e tecniche dell'interculturalità

© 2005 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

Introduzione

In un vasto spazio lasciato libero tra la folla ed il fuoco, una giovane ragazza danzava.

Se questa giovane donna fosse un essere umano, o una fata, o un angelo, è ciò che Gringoire, (...) non sapeva distinguere in un primo momento (...).

Ella danzava, roteava come un turbine su di un vecchio tappeto di Persia, gettato negligenemente sotto i suoi piedi, ogni volta che la sua figura vi passava di fronte, i suoi grandi occhi neri lanciavano un lampo.

(...) era una creatura soprannaturale (...)

Eh no! Lui disse, è una zingara.

Ogni illusione scomparve.

Victor Hugo Notre Dame de Paris

L'arte si insinua nelle pieghe del tempo, nelle sfaccettature di ogni cultura, nei meandri delle società. Pensare che il popolo rom sia privo di storia e tradizione, è un errore grossolano. Tanto più se crede che la diaspora delle carovane sia sinonimo di assenza di radici.

E per sfatare tanti luoghi comuni sul popolo del vento che nasce questo libro, per mettere in comunicazione il mondo "gagio" (non Rom) con quello romanò. Con la speranza di non cadere in atteggiamenti paternalistici e tanto meno pietistici, sull'onda di un'autentica curiosità.

Chi sono i Rom? Da dove vengono? Hanno mai provato ad integrarsi con la nostra società? A queste ed altre domande tenteremo di rispondere per rimuovere, almeno un briciolo, preconcetti fin troppo radicati. A tal proposito, è giusto sapere che da oltre mezzo secolo si sta giocando in Italia un'importante battaglia intellettuale, con lo scopo di liberare questo popolo dalla noncuranza e dai luoghi comuni che lo imprigionano.

A guidare questa svolta, gli stessi artisti rom, timonieri di una virata verso la consapevolezza per far emergere i tratti identitari di una cultura che rischia di andar perduta. A metterla a repentaglio, il passare del tempo e gli attacchi di un'opinione pubblica confusa e menzognera.

La citazione di Victor Hugo è paradigmatica del modo in cui la società maggioritaria intende i Rom. Esmeralda, prima magnificata come “creatura soprannaturale”, una volta identificata come “zingara”, viene etichettata, bollata, disprezzata. La speranza è che le parole di Hugo fungano da dardo che indirizzi la via al lettore, una via in cui la cultura altra è disvelata per generare meraviglia e condivisione. Mai sconcerto, timore o disprezzo

Il libro si divide in nove parti e raccoglie un’antologia ragionata di scrittori Rom contemporanei. Ma anche una sezione introduttiva con la presentazione di questa cultura millenaria. Nel corso dei secoli, sono stati molti gli artisti gagè (non Rom) ad avvalersi dello scenario offerto dalla tradizione romani e lo hanno fatto per colorare racconti, romanzi, poesie, pellicole cinematografiche e addirittura per nutrire spartiti musicali che hanno rubato alla cultura rom musiche appartenenti al loro folklore. Oggi la necessità è quella contraria: rendere ai Rom il loro patrimonio identitario, stimolandone la conoscenza tra i gagè.

Tanto più se si pensa che, nel panorama letterario italiano, non esistono studi sistematici sulla produzione artistica romani.

I figli del vento: storia di un popolo migrante

La storia del popolo rom è una storia millenaria. Nonostante ciò sono molti a pensare che quella romana sia una società senza tradizione e senza passato.

Entrare in contatto con le comunità che la compongono, i Rom, Sinti, Kalè, Manush, Romnichals, è sfatare una serie di pregiudizi che sono sedimentati nella nostra cultura. La cultura dei gagè, i non Rom.

A differenza di quanto si possa immaginare, il lungo cammino delle carovane proviene da terre molto lontane. Una leggenda vuole che il primo Rom sia nato dall'unione di Adamo con una donna antecedente ad Eva e che questo abbia evitato alla comunità romanès la sciagura del peccato originale. Questo mitico avvenimento avrebbe esonerato i Rom dal vivere secondo la sofferenza imposta all'umanità e li avrebbe destinati ad un'esistenza fondata sulla purezza e sulla libertà. È infatti la loro libertà che confonde i non Rom, abituati ad associare alla nozione di storia quella di sedentarietà. Tanto che, non a caso, l'invenzione della scrittura per l'uomo avviene in epoche in cui le società avevano già scelto la forma stanziale.

Ciò che più sorprende è che noi europei abbiamo affidato la nostra tradizione alla carta stampata, i Rom l'hanno preservata attraverso la lingua e la memoria. È così che millenni di storia si condensano in un racconto vivido, tramandato di generazione in generazione. Ciò avveniva, allora come oggi, al chiaro di luna, quando le carovane si riunivano intorno al fuoco, col pater familias che raccontava le gesta di antichi progenitori. La lingua è quindi la loro carta stampata che reca impressi secoli di cammino e di conoscenze.

Tutto sembra avere inizio intorno all'anno Mille quando è pressoché certo che i progenitori degli attuali Rom, Sinti, Kalè, Manush e Romnichals, vengono costretti ad abbandonare le loro ragioni natie: quelle dell'India settentrionale. I Rom, infatti, discendono da un'antichissima popolazione di origine indo-ariana. Il fatto che i gagè li credano genericamente balcanici o rumeni dipende dalla loro lunga permanenza in quei territori. Ma ciò non vuol dire che vi siano nati.

A testimonianza di questo passato remoto esiste appunto la loro lingua che deriva, secondo molti studiosi, dagli idiomi del Pakistan, del Rajasthan e della Valle del Sind (oggi in Pakistan).

Facendo un passo indietro rispetto all'anno Mille, si può dire che esiste memoria delle carovane anche in epoca precedente. È nella letteratura classica indiana del periodo compreso tra il VI e il XII secolo, che si parla di una popolazione detta Domba da cui deriverebbe la comunità dei "figli del vento". L'analisi del termine confermerebbe questa stretta relazione tra gli attuali Rom e i Domba. Entrambe le parole vogliono dire "uomo" e il termine rom non sarebbe altro che la mutazione dell'etnonimo Domba.

A supportare questa teoria, il fatto che il popolo dei Domba, proveniente dalle regioni dell'India, esercitava gli stessi lavori dei Rom: ammaestratori di cavalli, musicisti, giocolieri, saltimbanchi e allevatori.

Queste attività comportano la necessità di spostarsi da un luogo all'altro per trovare mercati in cui vendere gli animali o proporre gli spettacoli ad un pubblico sempre nuovo. Ma fin qui la questione della migrazione è una scelta organizzativa. Sarà intorno all'anno Mille che i Rom inizieranno a muoversi per costrizione. Sotto la spinta di persecuzioni che caratterizzeranno la loro storia.

A muoversi, in principio, non era l'intera popolazione bensì distinte tribù. Le dinamiche esatte dello spostamento sono per lo più sconosciute ai romanologi (studiosi di cultura rom) anche se numerose fonti documentarie tentano di sfatare il mistero.

Un primo accenno alle migrazioni dei Domba risale al III secolo d.C. quando lo Scià di Persia, Ardashir Papakan (224 - 241), fondatore della dinastia sasanide, organizza i regni vassalli in province rette da sovrani. E suo figlio Shapur I fa dell'Iran sasanide la più grande potenza della tarda antichità. È in questo momento che i progenitori dei Rom migrano verso la Persia alla ricerca di condizioni di maggiore ricchezza e prosperità. Ma, sia chiaro, per scelta.

Le ondate migratorie furono molte, anche in epoche successive. Nel IV secolo d.C, la dinastia dei Gupta, insediata nell'India settentrionale, conduce una forte politica impe-

rialista mirata all'annessione delle regioni del Sind e del Punjab. Tale operazione costringe molti indiani a migrare. Così anche per i Rom che vivevano in quelle stesse regioni.

Ma è sotto Mahmud Al Gazni che inizia la vera diaspora del mondo romanò. È infatti a seguito della dominazione di Gazni nel Punjab che parecchie comunità sono costrette alla fuga. Per quasi 26 anni, tra il 1001 e il 1027, Mahmud attacca il nord dell'India mettendo a ferro e fuoco villaggi e città.

Proprio dal nome di questo violento conquistatore deriverebbe il termine "gagè" (da Gazni) col quale i Rom definiscono tutti coloro che non appartengono alla loro comunità. Ciò equivarrebbe a dire che i Rom abbiano associato al sanguinario conquistatore le civiltà straniere.

Sulla storia delle loro origini, nella Bulgaria centrale, viene tramandato questo racconto: "Avevamo un grande re, uno zingaro. Era il nostro principe. Era il nostro re. Gli zingari vivevano tutti insieme a quel tempo, in un unico luogo, in un paese meraviglioso. Il nome di quel popolo era Sind. C'era tanta felicità, tanta gioia. Il nome del nostro capo era Mar Amengo Dep. Aveva due fratelli. Uno si chiamava Romano, l'altro Singan. Tutto andava bene, ma poi ci fu una grande guerra. Erano stati i musulmani a provocare la guerra. Essi ridussero in cenere e polvere la patria degli zingari. Tutti gli zingari insieme fuggirono dalla loro terra. Cominciarono a vagare, diseredati, in altri paesi, in altre lande. Fu allora che i tre fratelli, ciascuno con la propria gente, abbandonarono la patria, imboccarono tre strade diverse. E così alcuni zingari passarono in Arabia, altri andarono a Bisanzio, altri ancora migrarono in Armenia."

Nell'Impero Bizantino: il primo passaggio verso l'Europa

A Bisanzio, nel XIV secolo, appaiono testimonianze scritte della presenza dei Rom. Arrivano alle porte di Costantinopoli a seguito dell'invasione dei territori armeni (in cui avevano trovato ospitalità) da parte dei Turchi Selgiuchidi ma a Bisanzio vengono messi al margine.

Associati alla setta eretica degli Athsingani, dal greco "non toccati, non offesi, intoccabili", vengono creduti stregoni. È

l'inizio della loro discriminazione. A causa della loro comune attitudine alla pratica delle arti divinatorie vengono isolati. La prassi di evitare qualsiasi contatto con persone appartenenti ad altri gruppi li rendeva simili agli Athsingani. Da qui, "intoccabili". Ma tale costume comune non era altro che l'antico retaggio di proibizioni vigenti tra le caste indiane.

Questo equivoco è di grande rilevanza. Da Athsingano deriverà la parola "zingaro", tanto invisa alla comunità romani che la giudica discriminatoria. E che nasce appunto da un errore e da una forma di pregiudizio.

Il contatto con la cristianità apporta numerosi cambiamenti alle tradizioni dei Rom. Costretti a seguire prima il culto islamico, poi la religione del Messia, perdono definitivamente il loro rapporto con i culti d'origine, legati agli antichi riti indù e buddisti, osservati in India.

Numerose testimonianze accertano la presenza dei Rom nell'Impero Bizantino e sono reperibili nei testi narrativi, nei diari e nelle cronache di viaggio dei pellegrini diretti in Terra Santa.

Interessanti le parole di un frate francescano, Nicolò da Poggibonsi, che nel 1225 descrive il suo incontro con quelli che potrebbero essere gli avi dei Rom. Parla di uomini, donne, bambini dalla pelle "di colore nero sozzissimo e dagli svariati vestimenti dalle altre genti". Cosa che immediatamente evoca gli abiti variopinti della popolazione di origine indiana come anche lo stato di miseria cui era costretta. "Sozzissimi", appunto, li definisce. Lo stesso frate sottolinea poi che "andavano di terra in terra con le loro famiglie e le loro masserizie". E chi altri se non i Rom erano soliti spostarsi in carovane con al seguito intere famiglie?

Di testimonianze analoghe, risalenti alla stessa epoca, ne esistono davvero tante. Nel 1332 per esempio, due frati minori, Simon Simeonis e Ugo l'Illuminato sbarcano a Creta e notano presso Candia (Iraklio) una popolazione strana, che non soggiorna quasi mai per più di un mese in un territorio e vive in tende allungate, alla maniera degli arabi (Foletier, 1993, p. 15). Verso il 1340, si sa che Caterina di Valois istituisce a Corfù un *feudo Atsinganorum*, dove vive un gruppo di Athsingani che gode di particolari privilegi (Karpati, 1993, p.15).

Sarà invece la chiromanzia e la loro abilità nella lavorazione dei metalli a consolidare la loro presenza nei Balcani. Purtroppo, però, come schiavi. Di volta in volta alle dipendenze della Chiesa, dello Stato e dei Boiardi.

Rimangono in quei territori per più di cinque secoli e in Romania, per esempio, la loro schiavitù viene abolita completamente solo nel 1856.

La peste nera del 1347 spinge molte famiglie a muovere verso il cuore d'Europa. Non si tratta di un esodo massiccio, tant'è che la maggior parte della popolazione romani rimane nei Balcani, sotto la dominazione turca.

Ad un certo punto, l'avanzata turca costringe le comunità romanès a una nuova migrazione. Dopo l'occupazione della Tracia (1365), della Bulgaria (1366) e della Serbia meridionale, tra il 1451 e il 1521, i turchi selgiuchidi invadono tutta la Grecia e parte dell'odierna Albania. Gli scontri tra ottomani e bizantini assoggettano di volta in volta i Rom.

L'arrivo in Europa

A partire dal XV secolo la storia delle carovane si intreccia con quella d'Europa. Testimonianza di ciò è un testo redatto per volere di Re Sigismondo di Ungheria e datato 1423:

Noi, Sigismondo, per grazia di Dio sempre Augusto Re dei Romani, Re d'Ungheria, di Boemia, di Dalmazia, di Croazia... per la qualcosa se il detto Ladislao e la sua gente si presentano in qualche luogo del nostro impero, città o villaggio, con la presente comandiamo e ordiniamo alle nostre fedeltà che il medesimo voivoda [capo] Ladislao e gli zingari suoi sudditi, tolto ogni impedimento e difficoltà, debbano essere favoriti e protetti e difesi da ogni attacco e offesa. Se poi tra loro stessi sarà sorta qualche zizzania o contesa, allora né voi, né nessun altro di voi, ma lo stesso voivoda Ladislao, abbia facoltà di giudicare e liberare.

Oltre la diversità: I figli del vento, International Association of Lions Club, con il patrocinio di: Regione Calabria, Provincia di Catanzaro, Comune di Lamezia Terme, pag. 37.

Tale benevolo lasciapassare, creato dal re di Boemia Sigismondo, loro protettore, dà luogo al termine francese *Bohémiens*, utilizzato dalle culture francofone per identificare i Rom.

Documenti come questo e numerosi altri privilegi agevolano la migrazione delle carovane attraverso l'Europa. Ad animare l'atteggiamento delle popolazioni locali, una forte curiosità ma anche timore e ostilità.

Nel 1400, infatti, i Rom sono davvero malvisti dai sedentari ed additati come figli della stirpe di Caino, condannato da Dio ad errare per il mondo. Si presentano alle corti dei signori come penitenti. Credenti pronti ad espiare le colpe dei loro avi che non avevano voluto ospitare la Sacra Famiglia, perseguitata da Erode e in fuga verso l'Egitto.

Ma fin quando dispongono delle lettere di protezione, le carovane viaggiano dappertutto. Nel 1419 arrivano in Francia dove la carovana guidata dal duca *Andrea del Piccolo Egitto* riceve in offerta numerosi doni. Ma una volta a Parigi, nel 1427, sono costretti ad alloggiare nella Chapelle Saint-Denis, visto che viene loro negato il permesso di entrare in città. Subiscono addirittura un duro sermone del vescovo di Parigi che scredita e condanna la loro arte divinatoria. Di lì sono costretti ad allontanarsi per cercare ospitalità in Spagna. E già alla fine del XVI secolo sono diffusissimi nei diversi regni iberici.

Nelle isole britanniche si confondono fra i *Tinkers, stagnini* (*Baro Romano Drom*, Spinelli) che esercitano mestieri simili ai Rom, come la lavorazione dei metalli.

Le persecuzioni in quest'epoca si intensificano progressivamente e sono causate dalla cattiva reputazione dei costumi, veri o presunti, delle comunità romanès.

Passaggio in Italia

L'arrivo in Italia di questi gruppi migranti è attestato intorno all'inizio del XV secolo. Interessante la testimonianza che il Muratori tramanda nel *Rerum Italicorum scriptores* (1781). Essa si basa su un passaggio tratto dal *Corpus Chronicum Bononiensum*, cronaca bolognese adespota del 1422.

*A dì 18 de luglio venne in Bologna uno ducha d'Ezitto (1), lo quale havea nome el ducha Andrea, et venne cum donne, putti et homini de suo paese; et si possevano essere ben da cento persone. Lo quale ducha si havea renegado la fede christiana... Et poi chèl re d'Ungaria gli avé prisi e rebatezadi, volseno ch'egli andasseno per lo mondo sette anni e ch'egli dovesseno andare a Roma al papa et poi ritornasseno in suo paese... et si haveano uno decreto del re d'Ungaria...per tucti quilli sette anni, in ogni parte gli andasseno, chèl non ne possesse essere facto zustizia...
...Si dormono a la porta Galiera, dentro e fuora, et si dormivano soto li portighi, salvo che il ducha, che stava in albergo da re; et steno in Bologna 15 dì... et in quello che steno in Bologna gli andava de molta gente a vedere, perché gli era la mogliere del ducha, la quale diseva che la sapeva indivinare e dire quello che la persona dovea havere in soa vita... et costoro si erano la più brutta gente che se vedesse mai de za; gli erano magri, nigri et si manzavano comol o porzi, et le femine si andavano in camisa, et poi portavano una schiavina a armacollo el le anella a le orecchie et pur assai velame in testa...*

(1) Molte delle regioni in cui vissero i Rom erano dette "Piccolo Egitto", a causa della prosperità di quei territori. Da questa attribuzione terminologica è probabile sia nato il costume di chiamare alcuni gruppi Rom: Egiziani.

Il percorso che le carovane devono compiere per giungere in Italia è lungo e complesso. Dalla Grecia passano attraverso i territori della Jugoslavia e tramite il Friuli scendono nel nostro Paese. Qui trovano un potente protettore: il Pontefice.

Dalle ricostruzioni storiche, sembrerebbe proprio che sia stato Martino V a rilasciare loro un importante salvacondotto; una sorta di lasciapassare che li dichiara pellegrini penitenti alla ricerca di protezione, tanto da parte della Chiesa quanto da parte dei laici.

Il documento però, secondo gli studi condotti da François de Vaux de Foletier, sembrerebbe apocrifo date anche le numerose copie ritrovate nel corso dei secoli. Quasi che i Rom abbiano modificato questo documento in base alle esigenze che di volta in volta si presentavano.

L'illustre esperto di tradizione romani, François de Vaux de Foletier, ha infatti rilevato, assieme a uno specialista pontificio, che questo lasciapassare debba necessariamente essere apocrifo perché incongruente rispetto alle tipiche formule vaticane.

Martino, Vescovo, servo dei servi di Dio. Ai venerabili fratelli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi...e ai nobiluomini, Principi, Duchi, marchesi e a ciascuno a cui giungeranno queste nostre lettere...Poiché il nostro benemato figlio nobiluomo Andrea duca del piccolo egitto, deve recarsi in parecchie e diverse parti del mondo. Noi desideriamo che il detto Andrea con i suoi compagni, familiari, cavalli... goda di piena sicurezza ... lasciatelo tranquillamente con i suoi compagni... andare, fermarsi e passare a cavallo e a piedi tanto per mare come per terra... e senza prendere alcun dazio di passaggio, gabella... E se essi vi chiederanno scorta e salvacondotto vogliateli concedere convenientemente per riverenza verso Noi e la santa Sede Apostolica. Dato a Roma a San Pietro il 18 gennaio del VII anno del nostro pontificato”.

In Foletier, 1985, p. 29.

L'Europa delle persecuzioni

Non solo di salvacondotti e lasciapassare è stata la storia europea dei Rom. Nel nostro continente le comunità migranti hanno sperimentato le peggiori persecuzioni. Culminate, come è noto, con l'Olocausto della Seconda Guerra Mondiale.

Al momento del loro ingresso in Europa, nel 1400, i Rom vengono accolti con grande stupore. Tale slancio lascia ben presto il posto al timore e il rifiuto si trasforma in allontanamento e persecuzione.

Nel mirino degli stanziati ci sono innanzitutto le attività che i Rom svolgono. La loro indubbia capacità di lavorare metalli, produrre utensili e creare gioielli diventa subito invisa a commercianti e artigiani.

È da questo momento che tutti gli stati europei adottano formule repressive per arginare il radicamento dei figli del

vento, costretti a muovere continuamente verso nuove mete. Per non parlare della Santa Inquisizione che costringe al rogo centinaia di Romnìa, le donne Rom accusate di stregoneria e contatti col demonio. Dal canto loro, anche gli uomini non se la passano meglio: finiscono nel mirino per l'abilità nella lavorazione dei metalli, anch'essa emanazione della potenza diabolica.

Comunque, anche durante le epoche successive, la loro situazione non migliora affatto. Con il sorgere degli stati nazionali e il furoreggiare di ideali votati all'unità di popolo, tutti i diversi sono messi al bando. E i Rom finiscono in cima alla lista. Dall'iniziale condanna del vagabondaggio, si passa in men che non si dica alla persecuzione dei Rom. La mendicizia, loro tratto distintivo, viene impedita con ogni mezzo, anche i più crudeli: roghi, taglio del naso, delle orecchie, detenzione e morte. Se in principio decreti e pene mirano a punire tutti gli erranti, col passare del tempo le violenze diventano sempre più dirette ai Rom.

È in questo momento che gli antenati degli attuali Rom, Sinti, Kalè, Manush e Romnichals cominciano a nascondersi nei boschi dove trovano riparo dalle violenze.

Il primo vero bando di espulsione contro di loro scatta nel 1492, all'indomani dell'unificazione del regno spagnolo. Il primo, purtroppo, di una lunga serie. La Corte iberica condanna all'esilio "mori, ebrei e gitani". Dopo di che, nel 1499, Isabella e Ferdinando di Aragona intimano ai Rom di abbandonare la vita nomade, pena l'espulsione entro 60 giorni. Il tutto mentre in Francia si attiva una normativa analoga che prevede la pena di morte per tutti coloro che vengano trovati a vagabondare nel regno senza salvacondotto. Nel 1682, Luigi XIV firma una *Dichiarazione del Re contro gli zingari* in cui si condanna duramente il loro stile di vita. Violenta la repressione anche in Olanda dove, a partire dal 1524, vengono emanati numerosi decreti di espulsione.

Nell'Inghilterra di Enrico VIII le ordinanze non si fanno attendere. Nel 1530 il sovrano costringe i Rom a lasciare il Paese entro 16 giorni, pena la reclusione in carcere. Elisabetta di Inghilterra, figlia di Enrico VIII, segue poi l'insegnamento del padre. Nel 1562 decreta infatti l'espulsione di tut-

ti i membri della comunità romani presenti sul territorio, siano essi nati in Gran Bretagna o altrove: *“are or shall become of the fellowship or company of the said vagabonds, by transforming or distinguishing themselves in their apparel, or in certain counterfeit, speech or behaviour”* (sono o potrebbero diventare seguaci o entrare a far parte della compagnia dei suddetti vagabondi o distinguendo se stessi nell’aspetto o in certi tratti o nel modo di parlare o nel comportamento).

Alla fine del XVI secolo iniziano invece le deportazioni nelle colonie degli Stati europei: Spagna, Francia, Inghilterra e Portogallo.

Le persecuzioni italiane

A cavalcare l’odio verso i Rom è stata senza dubbio la Santa Sede, quantomeno in Italia. Tra il 1483 e il 1785, il 37,6% dei bandi contro la comunità romani è ad opera del Vaticano. Triste primato che non ha eguali in nessuno degli stati europei.

È così che le prassi discriminatorie nel nostro Paese si diffondono durante il XV secolo e arrivano fino ai giorni nostri. In principio le pene sono la reclusione per gli uomini e la fustigazione per le donne finché, nella rete dei persecutori, non finisce anche la popolazione locale. Chiunque sia trovato ad aiutare un Rom, può incorrere in analoghe persecuzioni.

Il primo bando italiano di cui la storia abbia memoria è quello promulgato nel 1483 nella Serenissima Repubblica di Venezia. È lì che le comunità sono messe all’indice come ladre e accusate di spionaggio in favore dei Turchi. Ipotesi cui i Dogi arrivano sapendo della massiccia presenza dei Rom nell’impero ottomano, tanto temuta visto che all’epoca i veneziani erano in guerra con gli ottomani. In questi anni, chiunque consegnasse un Rom alla giustizia ottiene in premio dieci ducati. Inoltre, “coloro i quali uccidessero un membro di questa popolazione non abbiano ad incorrere in alcuna pena” (Foletier, 1978, p.89).

Lo stesso avviene nel milanese dove, nel 1693, ogni cittadino è libero “d’ammazzarli impune e levar loro ogni sorta

di robbe, bestiami e denari che gli trovasse" (Foletier, 1978. p.26). Analogo l'atteggiamento dei fiorentini che in un bando sopra li Zingani et Zingane (3 novembre 1547) costringono le carovane a lasciare il ducato entro un mese. Nel 1565, Bologna mette alla porta tutti i Rom, invalidando i salvacondotti in loro possesso.

Al di là della discriminazione razziale, dietro questi provvedimenti si nasconde il presunto rapporto con i poteri occulti attribuito da sempre alla popolazione romani. Accusa di cui la Chiesa si farà promotrice e che utilizzerà come vessillo delle sue persecuzioni. Nonostante l'opposizione di personaggi come San Filippo Neri, poco si è potuto per scongiurare ai Rom la forca. Il 10 luglio 1566, lo Stato pontificio *"per mandato et ordine espresso di Nostro Signore di sua viva voce a noi fatto"* promulga un'ordinanza di espulsione che nell'arco di pochi giorni si trasforma in un biglietto di sola andata per il patibolo.

I Rom durante l'Illuminismo

Solo durante il Secolo dei Lumi si inizia a pensare ai Rom come a una popolazione che possa trovare un corretto inserimento nelle realtà nazionali. Questa legittima necessità, però, è mirata esclusivamente a risolvere il "problema zingaro".

Il pensiero comune dell'epoca è che i Rom non abbiano identità poiché costretti a un esilio eterno. Le società "ospitanti" vedono nell'"educazione" delle comunità la soluzione della questione.

A tal proposito Maria Teresa d'Austria vieta il nomadismo e proibisce ai Rom di crescere i loro figli, di parlare la loro lingua, di indossare i loro costumi. L'educazione dei bambini viene affidata ai cittadini, dietro compenso.

Si tratta quindi di qualcosa di ben diverso dall'inserimento: viene operato un tentativo di omologazione forzata che prevede la completa distruzione della cultura romani. Come dire: se l'annientamento fisico non è possibile, che almeno si proceda all'indebolimento violento dei loro tratti culturali.

Così, nel 1783, Giuseppe II stabilisce che i bambini di oltre quattro anni siano tolti alle loro famiglie e avviati agli studi scolastici sotto la tutela del parroco. Ne consegue che la comunità romani fugge alla volta della Spagna, dove per altro numerosi gruppi si sono già rifugiati.

In principio sono cacciati dalla penisola iberica e additati come figli di Caino ma con l'andare del tempo riescono abilmente ad inserirsi nel tessuto socio-economico spagnolo.

Il caso dell'Andalusia è paradigmatico. Lì si genera un interessante fenomeno di fusione che porta persino a matrimoni misti tra Rom e cittadini spagnoli. Prende piede addirittura il "padrinato" che non è altro che la protezione che alcune famiglie nobili offrivano ai Rom col permesso di utilizzare cognomi gentilizi appartenenti alle casate protettrici.

Il XIX secolo, l'odio verso i Rom diventa scienza

Nel corso del XIX secolo l'odio verso i Rom si trasforma nella prevenzione della "piaga zingara". Nasce a Monaco nel 1889 la Zigeunerpolizestelle, un ufficio di polizia con compiti specifici di controllo della comunità romani. E subito dopo la Zigeuner-Nachrichten-Dienst, un centro di ricerca gestito dalla Direzione Generale per la Sicurezza.

Durante tutto il secolo la letteratura pullula di trattati discriminatori che ribadiscono la pericolosità dei Rom, inclini al furto e al vagabondaggio. Testi che purtroppo fungeranno da supporto alle persecuzioni razziali operate in epoca nazi-fascista.

L'olocausto dimenticato

Sono centinaia i Rom che ogni anni giungono in Polonia per commemorare l'olocausto dimenticato. La notte del 31 luglio 1944 si concludeva lo sterminio della loro comunità. All'alba del giorno nuovo, non un solo Rom viene trovato vivo nello Zigeunerlager, l'area di Auschwitz deputata al loro massacro. Alla fine della guerra sono più di cinquem-

tomila i Rom gasati nei campi nazisti. Contrassegnati dal triangolo nero degli "asociali", affiancato dalla lettera Z (per Zigeuner, zingari) finiscono un po' in tutti i campi di sterminio: Auschwitz, Dachau, Mathausen ma anche Buchenwald e Bergen Belzen.

La storia della loro carneficina è una storia dimenticata e molto spesso offesa dall'oblio che buona parte della storiografia le ha riservato. Tutt'oggi la documentazione relativa è modesta e frammentaria e le ragioni sembrano essere disperate.

Per vari decenni è calato il sipario sulla tragedia dei Rom, riconosciuta da pochi come razziale e intesa come semplice conseguenza di una forma di "prevenzione", per taluni, anche motivata. Qualcuno sostiene che questa pesante rimozione celi un problema reale legato al risarcimento spettante alle vittime del nazismo. Altri ritengono che pochi dei sopravvissuti abbiano voluto raccontare e ancor meno siano stati ascoltati. Ma la Romani Union, l'organismo non territoriale che rappresenta all'Onu la comunità romani, si sta battendo per il riconoscimento dei fatti, e il risarcimento che è loro dovuto.

Tanto il disinteresse, quindi. Eppure questa tragica vicenda storica dovrebbe suscitare risentimento e interesse. I Rom, come d'altro canto gli ebrei, sono stati perseguitati per motivazioni esclusivamente razziali. Furono sterminati perché "razza inferiore", destinata, secondo l'ideologia nazista, non alla sudditanza al Terzo Reich ma all'annientamento. Il nazionalsocialismo li considera "geneticamente ladri e inclini al nomadismo".

Tutto inizia fin dai primi anni del potere hitleriano, ma già prima dell'avvento del nazismo esiste una legislazione sui Rom tesa al controllo e all'identificazione di "quest'ibrido zigano". Nella Germania guglielmina e nella Repubblica di Weimar i Rom vengono costretti al lavoro e privati della possibilità di movimento, ma è sotto il potere nazionalsocialista che si arriva alla drammatica svolta.

È durante il nazismo che viene affibbiato loro l'attributo di "asociali", per indicare la condizione di coloro che, per varie ragioni, non sono integrabili o omologabili col potere nazionalsocialista e, quindi, indegni di esistere. La storia

della persecuzione nazista dei Rom si ricollega a una “tradizione” lunga secoli che però, durante la Seconda Guerra Mondiale, trova forma quanto mai radicale e violenta. All’epoca infatti, è ancora molto forte la suggestione degli studi neoromantici di fine Ottocento, impregnati di nazionalpatriottismo. Il concetto di *völk* tedesco come razza eletta si trasforma in un’autentica bomba a orologeria, destinata alla “purificazione” dell’umanità intera.

Sono numerosi gli scienziati, gli avvocati e i medici che si mettono a disposizione del Reich per estirpare “la piaga zingara”. Dal 1934 il ministero degli Interni tedesco inizia il finanziamento dei centri di igiene razziale e ricerca genetica e da allora cominciano gli esperimenti sui Rom. Determinante per l’avvio degli studi è il contributo del Servizio informazioni sugli zingari, nato nel 1899 per opera del funzionario statale, Alfred Dillmann. Una volta rilevato dai nazisti, l’immenso archivio documentario viene ribattezzato *Ufficio centrale per la lotta alla Piaga zingara*, trasformandosi nella banca dati da cui le SS attingono le schedature dei Rom presenti nel territorio.

La figura inquietante dello psichiatra e neurologo Robert Ritter, si distingue per ferocia e cinismo nel trattamento riservato alle vittime. È lui a condurre gli esperimenti che, alla fine, porteranno allo sterminio di intere comunità romanès. Sono proprio Ritter e i suoi collaboratori ad avanzare per primi l’idea di fattori genetici che inducano i Rom al furto e al vagabondaggio. Una sorta di degenerazione inscritta nel corredo cromosomico.

Fin dal 1935 Ritter bolla i Rom come “un miscuglio pericoloso di razze deteriorate (...) che ben poco ha a che fare con gli zingari originari”. Cosa che peraltro gli vale grande stima e apprezzamento da parte del Führer che li vuole tutti morti.

Nel 1940 Ritter comincia a riassumere i risultati dei primi studi. “La questione zingara – scrive – potrà considerarsi risolta solo quando il grosso di quegli ibridi zingari, asociali e fannulloni (...) sarà radunato in campi di concentramento e costretto al lavoro, e quando l’ulteriore aumento di queste popolazioni sarà definitivamente impedito”. Da qui a

Auschwitz il passo è breve, passando per “i 21.498 casi” che Ritter reputa “chiariti dal punto di vista della biologia razziale”.

Per arginare la diffusione dei Rom, tutte le Romnià (donne rom) finite nelle mani dei nazisti vengono sterilizzate e gli uomini usati come cavie. Uno sterminio che nei tempi precede quello delle camere a gas ma che di fatto impedisce la riproduzione del popolo. A rendere sempre più drammatica la condizione delle comunità perseguitate, un memorandum inviato al Führer dal governatore della Stiria, Tobia Portschy. Nel 1938 sottolinea a Hitler la necessità di sterilizzare i Rom prima di un eventuale inserimento nei campi di lavoro. Ma, nonostante ciò avvenga con una drammatica puntualità, la sterilizzazione non basta. Ci vuole la morte. A gennaio del 1940 il segretario di Stato del ministero degli Interni avanza l'agghiacciante proposta: “Io resto del parere che una soluzione finale del problema zingaro possa essere raggiunta solo attraverso la sterilizzazione di essi e dei loro ibridi”. Idea prontamente raccolta da Himmler che ne fa uno dei suoi sanguinari cavalli di battaglia.

Nell'entourage dei fedeli di Ritter si muovono indisturbate decine di medici. Ma solo dopo la fine della guerra e a seguito dei processi scaturiti, emergono nitidi i nomi di altri due artefici delle sterilizzazioni.

Sono un certo dottor Lucas e il professor Clauberg che collaborano prontamente al piano diabolico pagato con la vita da più di 300 giovani, tra Ravensbrück e Auschwitz. È ormai accertato che le sterilizzazioni avvengono durante tutta l'epoca nazista, prima negli ospedali e poi nei lager.

Esistono ancora molte testimonianze di donne costrette addirittura a firmare l'autorizzazione all'intervento. Atti impugnati dopo la guerra, in sede processuale, per scaricare sulle vittime la volontà di sottoporsi al trattamento.

Mentre la macchina da guerra nazista perfeziona il tiro, la soluzione finale per ebrei e Rom si fa sempre più largo. Nelle leggi razziali di Norimberga i Rom non sono esplicitamente menzionati, eppure sono compresi tra i “sangue misto e degenerato” e per questo condotti al massacro. Nel 1936 viene spiccato il primo autentico mandato di cattura contro il popolo senza terra. La “lotta alla piaga zingara” è messa nel-

le mani della polizia e si chiede, attraverso l'istituzione di leggi speciali, la soluzione della questione. A centinaia vengono caricati sui treni della morte. Hanno inizio le deportazioni. Le prime sono documentate a Dachau dove giunge un trasporto di circa un centinaio di Rom, ma da Berlino arriva la notizia di una fuga di massa. Seicento Rom vengono sbat-
tuti a Marzahn, un'ex discarica, in previsione dell'inizio dei giochi olimpici che avrebbero dovuto tenersi nella capitale tedesca. Nel 1936 invece, su pressione del partito nazista, viene istituito il "campo zingari" di Francoforte sul Meno.

Da questo momento, a tamburo battente, si susseguono le adesioni di sindaci e amministratori locali alla "costruzione di campi di concentramento per zingari", offerta che il Reich accoglie senza indugio stimolando la creazione di "nuovi campi di lavoro".

Il 1938 è il loro *annus horribilis*. Il 16 maggio Himmler accorpa la Centrale per la lotta alla piaga zingara e Rkpa di Berlino, la centrale della polizia criminale del Reich. La cosa toglie le sorti dei Rom dalla giurisdizione locale e la getta nelle mani del Reich. L'accorpamento porge il fianco a misure di tipo sistematico che culminano con lo sterminio di massa. L'8 dicembre Himmler emana la prima vera legge contro i Rom, dal nome *Lotta alla piaga zingara* e che stabilisce, a fronte degli studi effettuati, che risolvere la "questione zingara" vuol dire risolvere una questione di "razza". Cosa che inserisce i Rom nel più ampio piano di una soluzione finale. A Aushwitz, inoltre, viene istituito lo Zigeunerlager che entra in funzione nel febbraio del 1943 e termina la sua attività nei primi giorni di agosto del 1944.

Nel 1939 si comincia prima con un censimento dei Rom presenti in territorio tedesco per poi proseguire col confino in luoghi da cui non possano allontanarsi: i lager. Sulla sorte dei deportati ben poco si sa. Alcuni sono uccisi in esecuzioni sommarie ancor prima di raggiungere i campi, altri vengono rilasciati all'arrivo in Polonia, mentre molti sono costretti ai lavori forzati se non chiusi nei ghetti. Come nel 1941, quando un convoglio con oltre cinquemila persone arriva nel ghetto di Lodz dove quasi tutti i prigionieri muoiono per un'epidemia di tifo.

In realtà, in tutti i Paesi controllati da governi nazisti, i Rom vengono perseguitati. Tanto in Italia, quanto in Belgio, in Olanda e in Jugoslavia, continuano fitte le deportazioni verso i campi di sterminio. I rastrellamenti iniziano a febbraio del 1943, dopo la firma da parte di Himmler (dicembre 1942) di un'ordinanza di deportazione. Le SS cercano persino negli ospedali e negli orfanotrofi pur di scovare qualche Rom.

Drammatiche le testimonianze dei superstiti che raccontano quali sevizie e esperimenti abbiano subito ad Aushwitz: "Il dottor Mengele - racconta una donna - mi ha presa per fare esperimenti. Per tre volte mi hanno preso il sangue per i soldati. Poi il dott. Mengele mi ha iniettato la malaria. Per otto settimane sono stata tra la vita e la morte". Se non usati come cavie, i Rom vengono lasciati morire di stenti, fame e freddo.

Alle 20.00 del 31 luglio 1944 il feroce epilogo: i Rom presenti nello Zigeunerager vengono caricati sulle camionette e condotti ai forni a gas. Un medico ebreo, prigioniero nel campo, racconta: "L'ora dell'annientamento è suonata anche per loro. La procedura è la stessa applicata per il campo ceco. Prima di tutto divieto di uscire dalle baracche. Poi le SS e i cani poliziotto che li costringono a allinearsi.(...) Li convincono che li stanno portando in un altro campo. Il blocco degli zingari si fa muto. Si ode solo il fruscio dei fili spinati e porte e finestre lasciate aperte che sbattono di continuo." Anche per loro era giunta la morte.



Foto g. c. dall'Ass. "Thèm Romanò"

Fig. 1 - Foto dell'Ass. "Thèm Romanò" tratta dal libro *Oltre la diversità: I figli del vento*, International Association of Lions Club, con patrocinio di: Reg. Calabria, Prov. Catanzaro, Comune di Lamezia Terme, pag. 65.

Il mondo romanò

Arcipelago di comunità

Il vasto mondo romanò, diffuso su tutti i continenti, è costituito essenzialmente da cinque gruppi: Rom, Sinti, Kalè (gitani della penisola iberica), Manush (francesi) e Romnichals (inglesi). Nella nostra Penisola sono presenti però solo i primi due gruppi.

Ognuna di queste comunità è divisa poi in un'infinità di sottogruppi caratterizzati ognuno da peculiarità distintive. A riunire le varie realtà, la lingua romanès che pur possedendo numerose pronunce e sfumature lessicali è comprensibile a ogni Rom, in qualunque continente esso viva.

Le sfaccettature che caratterizzano questi cinque gruppi derivano dalle differenti vie che hanno preso di volta in volta le carovane e dalle storie che ne sono conseguite. Quella romani è un'entità culturale transnazionale la cui unità persa nel corso dei secoli non ha impedito ai Rom di sentirsi parte di un unico grande popolo.

L'assenza di un'antica tradizione scritta non ha di certo giovato al mantenimento della loro memoria, ma il grande valore attribuito all'oralità ha permesso che, di padre in figlio, fossero tramandati i tratti salienti del mondo romanò.

"Tanti secoli di repressioni, di lutti, di paure, di dolori hanno portato i Rom, Sinti e Kalè, Manush, e Romnichals meglio conosciuti dall'opinione pubblica come Rom, a sviluppare uno spiccato senso di individualismo e di autoprotezione" scrive il professore di origine Rom Santino Spinelli. "Il Rom braccato, costretto a vivere alla macchia poteva contare solo su se stesso e sui membri della sua famiglia, diffidava perfino dei Rom della sua stessa comunità a cui non era legato da vincoli di parentela."

Osservando, anche da lontano, questo popolo è ben evidente quanto la difesa sia ancora un suo tratto distintivo. Il timore d'essere giudicati e emarginati, li porta a chiudersi, rinforzando sempre più l'unità interna a scapito, loro malgrado, delle relazioni esterne.

Ma anche tra i vari gruppi si crea talvolta la tendenza all'isolamento, quasi una forma di "campanilismo". Come racconta Spinelli, Rom abruzzese, non di rado capita di sentir dire "che il proprio gruppo Rom è quello vero". "È facile – assicura lo studioso – che qualcuno dica: io, il vero Rom, quello giusto, quello doc". Eppure, a guardar bene, gli etnonimi che caratterizzano i gruppi non sono altro che attribuzioni terminologiche riconducibili a un unico gruppo: quello Rom.

Dopo secoli di permanenza nella nostra Penisola, i Rom e i Sinti sono passati progressivamente dalla vita nomade alla sedentarietà. Il tutto nell'arco degli ultimi cinquant'anni.

I Rom di più antico insediamento sono oggi presenti tanto in Abruzzo quanto nelle regioni dell'Italia centro-meridionale. Alcune famiglie sono anche nel milanese e nel bolognese.

Oggi più che mai, lo svilupparsi di una forte coscienza identitaria sta contribuendo a rinsaldare il rapporto tra i vari gruppi, visto che, la scomparsa del nomadismo non ha fatto che incidere sulla segmentazione delle comunità.

Le cause che hanno determinato la fine degli spostamenti affondano le loro radici negli anni Sessanta. Il boom economico di quel periodo, oltre a cambiare la società italiana, ha investito anche la comunità Rom. Sono stati costretti anche loro ad adeguarsi ad un'economia che non aveva più nulla a che fare con il passato. I mestieri tradizionali, come la lavorazione dei metalli, non avevano assolutamente più spazio. Chi ne voleva più di mastri ferrai o allevatori di cavalli. Così, gli antichi insediamenti alle porte della città, dove i Rom soggiornavano nei periodi di fiera, andarono progressivamente spopolandosi.

Laddove l'integrazione è stata possibile, è stato per merito di politiche avvedute che, come nel chietino, hanno portato ottimi risultati. "La mia vita – racconta lo studioso Santino Spinelli – si è sviluppata lungo tutto questo cambiamento che ha investito tante famiglie di Rom abruzzesi, fra cui anche la mia famiglia. In questo lasso di tempo, infatti, i Rom abruzzesi hanno cambiato il loro tenore di vita e molte famiglie, oggi, le stesse alle quali un tempo le autorità non permettevano di entrare nelle fiere, perché prive di docu-

menti e di stabile dimora, sono ricche, alcune ricchissime. Così i Rom abruzzesi, come pure i Sinti italiani, che esercitano le tradizionali attività di giostrai e circensi e nel loro insieme rappresentano i Rom di antico insediamento in Italia, grazie alle condizioni di vita raggiunte, vorrebbero "apparire" ed essere ben considerati dall'opinione pubblica, anche in relazione alle loro attività."

Altro discorso è per gli ultimi gruppi arrivati in Italia dopo le persecuzioni subite nei Balcani. La loro condizione, come è ben noto, è ancora disagiata.

Ma ciò che più sorprende, cosa peraltro ignota a molti, è che questa parte di Rom non sedentari è di numero notevolmente inferiore rispetto a quella stanziale. Solo il 20% della loro comunità continua a vivere nei campi sosta mentre ben l'80% è passato da tempo alla vita sedentaria.

Purtroppo però i mass-media prestano attenzione solo ai Rom dei "campi", ignorando di fatto l'alta percentuale che ha lasciato da decenni le carovane.

Da questa miopia, più o meno voluta, nascono tanti dei luoghi comuni che vogliono i Rom inclini alla miseria, trascurando invece quanto tale condizione sia per loro un'imposizione e non una scelta.

I Rom che vivono nei campi sono costretti a condizioni di vita subumane, umilianti, nonché foriere di gravi drammi psicologici.

Quegli ambienti, più simili a ghetti che ad altro, sono collocati ai margini delle periferie onde evitare il contatto col fantomatico "decoro" cittadino. Ma è in questo isolamento che continua la persecuzione dei Rom. Ciò che colpisce è che queste persone, pur vivendo le loro frustrazioni, le loro angosce, la loro miserie, non prestino mai il fianco all'abbandono e alla disperazione. Saranno forse i secoli superati vivendo di espedienti, sarà forse il buon umore endemico dei Rom, sta di fatto che il popolo delle carovane cerca nel sorriso e nell'allegria la chiave di volta contro la miseria.

A fare le spese dell'emarginazione sono soprattutto i bambini che cadono vittime di autentiche rappresaglie razziali. Tanto a scuola quanto per le strade.

Oggi, la diffusione dei Rom in Europa è davvero estesa. Sono presenti soprattutto nei Balcani, nell'Europa centro

orientale ma anche in Italia. Tra i vari gruppi presentati, è quello dei Sinti a occupare le regioni settentrionali del nostro Paese. Il loro nome deriva dal Sind, la regione settentrionale dell'India da cui si presume provenga la comunità romani.

I Kalè invece (o Cale) traggono il loro nome dall'aggettivo hindi kala che vuol dire "nero". A simboleggiare il loro colore di pelle, più scuro rispetto alle popolazioni occidentali con le quali, nel corso dei secoli, sono entrati in contatto. Appartengono ai Kalè le comunità finlandesi e del Galles mentre i Calo vivono in Spagna e Portogallo.

I Romnichals sono radicati soprattutto in Inghilterra ma derivano il loro nome dall'unione di due termini romanès: romani + chals a significare figli dei Rom.

Per l'etnonimo Manush invece tutt'altra derivazione. Loro si trovano da secoli in Francia e il loro nome viene dal sanscrito "manus" che significa uomo, "essere umano".

Al di là delle varie definizioni, si può riassumere comunque che l'unico etnonimo che i Rom riconoscono è quello di "Rom", che vuol dire semplicemente "uomo", "uomo libero".

Rom e Sinti in Italia. Chi sono, quanti sono

In Italia ci sono circa centotrentamila Rom: centomila di cittadinanza italiana e circa trentamila di provenienza jugoslava. Di questi ultimi un buon numero è arrivato in Italia a seguito della Seconda Guerra Mondiale ma la maggior parte tra fine anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta.

Il grave evento che ha determinato la recente diaspora dai Balcani è stato il terribile terremoto che ha colpito la Macedonia (Skoplje) dove numerosi Rom vivevano da secoli. Gli ultimi sono arrivati dalla Bosnia e dal Kosovo a partire dal 1987, soprattutto a seguito delle persecuzioni subite durante la guerra nella ex-Jugoslavia.

Rom abruzzesi e molisani

Estesi anche al nord della Campania e della Puglia, nel Lazio e in Umbria. Giunti in Italia intorno al 1400, sono il gruppo più legato alla tradizione romani conservando intatto l'uso dell'idioma romanès. Il loro mestiere tradizionale è l'allevamento e il commercio degli equini, mentre la lavorazione dei metalli non sembra essere ormai una prassi molto diffusa.

Rom napoletani

Fortemente mimetizzati nel capoluogo partenopeo, vivono in comunità tutto intorno a Napoli. Fino a trenta anni fa erano molto inseriti nell'economia campana a tal punto da gestire, quasi esclusivamente, la fabbricazione di arnesi per la pesca. Esperti di intrattenimento, hanno praticato per secoli lo spettacolo ambulante con pony e strumenti musicali. Nelle piazze, inoltre, addestravano pappagallini per la chiromanzia. Oggi vivono soprattutto di piccolo commercio ambulante, ma qualcuno esercita ancora gli antichi mestieri.

Rom cilentani

Stanzianti da secoli in diversi centri del basso Salernitano, compongono una grande comunità. Circa ottocento Rom si trovano ad Eboli dove alcune Romnià (donne Rom) hanno raggiunto alti livelli di scolarizzazione fino alla laurea.

Rom lucani

Anche loro in passato erano allevatori di cavalli e artigiani dei metalli. Vivono in tutta la Basilicata con alcune comunità nell'alto Casentino. Sono i gruppi più integrati nell'economia del sud a tal punto che una Romni lavora nella segreteria del sindaco di Melfi e il sacrestano di Lauria è un Rom.

Rom pugliesi

Non distante da Bari, a Palo di Bari, è segnalata con certezza una delle testimonianze più antiche delle comunità

Rom in Italia. Numerosi in tutta la regione, hanno un tenore di vita più basso rispetto ai Rom lucani. Tra le Romnià è ancora diffusa la lavorazione del metallo per l'economia domestica. Non rara la gestione di macellerie equine e il lavoro stagionale nei campi. Sta invece scomparendo la pratica di produrre sapone attraverso gli olii raccolti casa per casa.

Rom calabresi

Sono probabilmente i Rom più poveri del nostro paese. Presenti in tutte le province calabresi, eccetto a Vibo. Solo nel Casentino la loro condizione abitativa è meno drammatica, mentre nel resto della regione sono diffusissime le baraccopoli. Dopo aver abbandonato il commercio di cavalli e l'attività di fabbri, i Rom di queste zone hanno cominciato a dedicarsi alla rottamazione.

Camminanti siciliani

Semi stanziali, sono diffusi anche a Milano, a Roma e a Napoli. Assieme ai Rom Kalderasha e ai Sinti giostrai conservano mestieri antichi come quello di arrotino e ombrelaio. La più grande comunità vive a Noto. Non parlano romanès ma un loro idioma.

Sinti giostrai

Assieme ai Rom abruzzesi sono tra i più antichi a livello di insediamento. Diffusi nelle regioni del centro-nord, prendono l'etnonimo dalle regioni in cui sono radicati: sinti emiliani, sinti veneti, sinti marchigiani. Data la grande integrazione di questa comunità col territorio, l'utilizzo della lingua romanì sembrerebbe sempre più a rischio, in quanto soppiantata dall'italiano. In via d'estinzione anche il loro mestiere tradizionale: quello di giostrai. I Sinti contano a oggi circa trentamila unità.

Rom Harvati

Il loro gruppo è giunto in Italia dal nord della Jugoslavia, come conseguenza delle due guerre mondiali. Riconosciuti

anch'essi cittadini italiani, vivono nel centro nord, specialmente nelle regioni orientali. Sono l'ultimo gruppo dalle tradizioni seminomadi ancora abili nella millenaria attività della lucidatura e della battitura dei metalli. Le Romnià continuano talvolta a praticare la chiromanzia.

I gruppi principali di Rom stranieri

Khorakhané: amanti del corano; Shiftarija: albanesi. Sono musulmani, provenienti soprattutto dal Kosovo, la regione della ex Jugoslavia a maggioranza albanese, ma anche dalla Macedonia e dal Montenegro.

Khorakhané Crna Gora: Montenegro, i principali cultori della tradizionale lavorazione del rame.

Khorakhané Cergarija: "quelli delle tende", bosniaci provenienti da Sarajevo, Mostar, Vlassenica.

Kanjarja: cristiano-ortodossi di origine serbo macedone.

Rudari: intagliatori, cristiani ortodossi di lingua rumena.

Bovara: gli allevatori di cavalli Kaloperi "piedi neri": piccoli gruppi provenienti dalla Bosnia.

Gagikane: cristiani ortodossi di origine serba.

L'arrivo dei Rom della ex Jugoslavia è stato vissuto da quelli italiani come una minaccia. Il timore era che il cammino d'integrazione compiuto nel corso dei secoli fosse istantaneamente vanificato. Tra le varie motivazioni, la pratica del furto promossa da alcuni nuovi arrivati. "Cosa che – affermano i Rom di antico insediamento – allontana simpatie e amicizie verso quelle famiglie romanès italiane che fanno dell'accattonaggio o della piccola vendita porta a porta le principali fonti economiche e di sostentamento."

A fronte delle difficili condizioni che vivono i Rom slavi, la società civile ha prestato loro più attenzioni che a quelli stanziali. Il nascere di associazioni di volontariato, laico e religioso, ha agevolato il loro inserimento nei territori. Ma ad oggi il tentativo di molti Rom è quello di riscattare le comunità con le loro forze, senza l'ausilio di talune organizzazioni che – denunciano gli intellettuali Rom – si sono dimostrate "tentacolari". È contro l'emarginazione e il

paternalismo che stanno combattendo la loro battaglia perché il mondo romanò non vuol essere compatito bensì conosciuto. Tanto più che numerosi luoghi comuni, nati da generalizzazioni, portano alla condanna della loro comunità e al rifiuto della cultura romani. “L’insieme di queste cause sfocia in una guerra invisibile e freddissima nei confronti dei Rom che miete quotidianamente vittime, sotto l’apatico sguardo dell’opinione pubblica che viene lasciata nella totale confusione e nella disinformazione” racconta Spinelli. E i Rom reagiscono autoescludendosi.

“Gli eventi passati – scrive il professor Spinelli – ci hanno divisi. Oggi, noi Rom, Sinti e Kalè, Manush e Romnichals abbiamo il dovere e il diritto di ricomporre la nostra unità, nel rispetto delle nostre differenze. È chiaro che i particolarismi che dividono i gruppi Rom vanno al più presto superati. Ogni gruppo e ogni comunità ha pari dignità, poiché ognuno rappresenta un tassello di quel grande mosaico culturale, sociale, linguistico e umano che i Rom rappresentano con il loro mondo, e che i nostri padri hanno saputo difendere caparbiamente e orgogliosamente in condizioni difficilissime, nelle quali altre minoranze etniche sono scomparse. Ogni nucleo romanò è depositario di una parte della “verità romani” e della “romanipè (ziganità)”. Occorre superare le divisioni e gli attriti fra i vari gruppi e le varie comunità romanès, il becero paternalismo di certi preti, le organizzazioni pro-Rom sfruttatrici e manipolatrici, le teorie stupide di certi “scienziati degli zingari” secondo cui i Rom e i Sinti non sono in grado (e per loro non lo saranno mai) di promuovere la propria cultura. Nulla di più falso e deleterio per la dignità del nostro popolo. A che serve valorizzare la cultura romani, senza però minimamente valorizzare gli stessi Rom e Sinti? Così, invece di costituire un valido supporto, le organizzazioni pro-Rom pretendono di trascinare i Rom come cuccioli al guinzaglio e usarli come marionette. Purtroppo l’incoscienza e l’ingenuità ideologica di alcuni Rom e Sinti compiacenti fanno la fortuna di queste organizzazioni. L’amicizia di certi “benefattori” e studiosi o pseudo tali, espressa nei confronti dei Rom, nasconde in realtà l’arrivismo personale, la commercializzazione della

cultura romani. Chi vuole esprimere sinceri sentimenti di solidarietà, senza alcuna forma di paternalismo, si impegna a non arrogarsi il diritto di rappresentarli, ne di oggettivarli e neanche di assisterli, ma li aiuta ad esprimersi, a prendere coscienza dell'importanza della propria identità culturale e ad essere protagonisti della propria cultura, rimuovendo gli ostacoli che la società ha posto."

Che ben vengano quindi le manifestazioni in favore della cultura romani, a patto che siano i Rom e i Sinti i veri protagonisti. "Il confronto costruttivo – sottolinea Spinelli – quello che passa attraverso l'incontro diretto e un rapporto di conoscenza fra l'opinione pubblica e il mondo romanò, restituisce ai Rom, Sinti, Kalè, Manush e Romnichals la loro dignità e ai gagè l'occasione per accostarsi a un notevole patrimonio umano e culturale. Occorre dare all'opinione pubblica gli strumenti per far conoscere la mentalità romani e la nostra filosofia di vita."

La questione del nomadismo poi, è una tematica a parte. I Rom auspiccherebbero "la creazione di aree di sosta attrezzate, ampie e aperte a tutti: italiani, stranieri, Rom e Sinti. Aree custodite, ma che non sopprimano la libertà individuale o la privacy familiare, che possano essere punto di incontro, di scambio, di crescita fra chi usufruisce civilmente delle strutture a disposizione, e non un luogo di rastrellamento, di controllo e di discriminazione. Strutture flessibili. Adattabili alla situazione e che evitino l'emarginazione."

I Rom e il nomadismo

Il nomadismo è una prassi talmente distante dal modo occidentale di intendere la vita che ha creato, a più riprese, grandi incomprensioni tra i Rom e le comunità sedentarie. Incomprensione che, non di rado, sono sfociate in autentiche persecuzioni.

Ciò che più stupisce è che, nonostante molti Rom abbiano abbandonato da tempo i continui spostamenti, conservano nelle loro abitazioni l'arredamento tipico degli antichi carrozzoni. Ancora per buona parte del secolo scorso, la mobilità è stata il tratto distintivo delle carovane. Le ragioni

dello spostamento erano di diversa origine. Di solito motivate da ragioni economiche come la raccolta della frutta, la vendemmia, la partecipazione a fiere ed a feste. Ma a volte anche dall'esercizio di mestieri itineranti.

La famiglia Rom

Nonostante i secoli di migrazioni, la comunità romani ha mantenuto intatto il valore fondante della famiglia. Un'istituzione affatto colpita dalla riconversione economica che ha generato un drastico cambiamento negli stili di vita dei Rom. La famiglia continua a essere il luogo in cui i valori vengono trasmessi al bambino, il contesto salvifico in cui il piccolo trova riparo dai soprusi e dall'emarginazione che sperimenta fuori dal nucleo parentale.

Da sempre oggetto di violenza i Rom hanno rafforzato i vincoli di solidarietà familiare, sbarrando spesso la via al mondo esterno verso il quale mantengono un atteggiamento diffidente. Sono la sfiducia e secoli di persecuzioni a originare questa reazione che non è null'altro se non una forma di difesa.

Di fronte a tutto ciò, il capo famiglia ricopre un ruolo fondamentale, incarnando l'istituzione morale e il punto di riferimento che funge da guida per le nuove generazioni. Come, peraltro, è già stato per secoli.

L'equilibrio della comunità è quindi basato sul rispetto di norme comportamentali, nonché sull'esaltazione della compartecipazione alla vita del gruppo. A vegliare su tutto gli anziani, membri cardine della società romani.

Nomadi o rifugiati?

La confusione terminologica provoca spesso inesattezze nell'identificazione dei gruppi nomadi e non. Sono molte le "baraccopoli" in Italia in cui cercano riparo indigenti o senza fissa dimora. Ciò non vuol dire che si tratti sempre di Rom. Chiamare nomadi molti di quei Rom che attualmente

vivono in roulotte o strutture di legno e cartone, potrebbe essere fuorviante.

Molti di essi, infatti, più che nomadi sono a tutti gli effetti profughi. Come nel caso dei khorakhané, Rom musulmani provenienti dalla Bosnia, dall'Albania, dalla Macedonia e costretti alla fuga dalle recenti guerre. Prima del conflitto, quei gruppi erano assolutamente sedentari. Riprova ne è il fatto che vivessero in normali abitazioni, spesso di proprietà. Allo scoppiare della guerra tra Croati e Serbi, i Rom, pur provando a rimanere neutrali, si sono trovati coinvolti negli scontri.

Altra questione è quella dei "migranti volontari", partiti dalle ex regioni sovietiche all'indomani della caduta del comunismo. Come nel caso dell'Albania, da cui durante il potere comunista l'esodo migratorio era praticamente nullo. Lo spostamento successivo, quindi, più che rappresentare un normale prosieguo del lungo viaggio delle carovane è riconducibile al fenomeno migratorio che per decenni ha attraversato (e sta attraversando) l'intero sud del mondo. Tuttavia è indubbio che la migrazione romani moderna ha anticipato tale fenomeno di qualche decennio.

C'è da dire che, in molti Paesi, una notevole componente della comunità romani è invece fornita di cittadinanza tanto da non essere distinguibile dalla popolazione gagè. Dato tanto più importante se si pensa che il futuro dei Rom è legato a doppio filo al loro riconoscimento come popolo, senza territorio, ma un popolo.

La lingua, il luogo della memoria

La comunità Rom è diffusa in tutti i continenti e la sua lingua è comprensibile a ogni suo singolo membro. Non importa che si tratti di Rom italiani, rumeni o francesi, il *romanès* è l'idioma veicolante di tutti i gruppi. Nonostante la lontananza fra i vari insediamenti e le continue migrazioni, la volontà di mantenersi saldi alle proprie origini ha fatto sì che questa lingua conservasse, nei secoli, la propria integrità sebbene abbia subito l'influenza delle lingue con cui è venuta in contatto.

Questo idioma prende il nome di *Romani*, *Romanès* o *Romanò* ed è una lingua antichissima. Fa parte del gruppo delle lingue indiane e numerosi studi hanno evidenziato la stretta correlazione fra il *romanès*, l'hindi, il mahrati, il kashmiri, appartenenti alla famiglia degli idiomi neo-indiani.

L'ipotesi di una stretta affinità tra il *romanò* e le lingue indiane emerge, per la prima volta, attraverso gli studi condotti dal tedesco Rüdiger e dall'inglese Bryant (fine '700). Poi dall'italiano Ascoli, dal greco Paspatis, dal tedesco Pott e dall'austriaco Miklosich (XIX secolo).

Le opere dell'epoca che trattano di questa stretta affinità sono: *Von der Sprache und Herkunft der Zigeuner aus Indien* (Circa la lingua e l'origine degli zingari dell'India; Rüdiger, 1782) e il *De Zigeuner, Ein Historischer Versuch über die Lebensart und Verfassung, Sitten und Schicksale dieses Volkes in Europa, nebst ihrem Ursprunge* (Gli zingari. Un tentativo storico sul modo e la concezione di vita, costumi e sorte di questo popolo in Europa, come anche sulle sue origini; 1783), scritta dal tedesco Heinrich Moritz Gottlieb Grellmann.

Il popolo Rom, costretto a continue migrazioni, ha fatto della propria lingua un elemento di forza, quasi a supplire l'assenza di un luogo fisico con cui identificarsi. Essa, testimone delle origini e compagna nelle continue peregrinazioni, ha incarnato quel luogo ideale in cui tutti i Rom potessero sentirsi uniti. Riprova è nel fatto che essa abbia resistito per secoli ai tentativi di distruzione operati dai governi "ospitanti" attraverso un sordido processo psicologico che

mirava a sradicare la tradizione romani per indebolire i Rom e inserirli in modo coatto nella società.

La lingua romanès è l'elemento cardine del senso di appartenenza. Il professor Santino Spinelli, primo docente Rom a ottenere una cattedra in Italia di Lingua e cultura romani, presso l'università di Trieste, scrive:

Oggi i romanologi sono concordi nel sostenere che in tutti i dialetti della lingua romani c'è una base di parole comuni: circa 800 vocaboli e affissi di origine indiana, 70 di origine persiana, 40 di origine armena e circa 200 termini tratti dal greco. (...) In Europa la lingua romani si è arricchita dei vocaboli delle lingue e dei dialetti delle popolazioni ospitanti, a seconda dell'itinerario seguito.

Dal libro *Baro Romano Drom* di S. Spinelli, Roma, Ed. Meltemi.

Il primo ricercatore ad occuparsi di studi sistematici sulla lingua romani è l'inglese André Borde che, col *Fyrste boke of the introduction of knowledge* (1542), crea un antesignano vocabolario di conversazione in lingua romani. Ad esso segue quello romanès - latino redatto dal francese Joseph Scaligero (1597) mentre, all'inizio del Settecento, sarà il francese Mathurin La Croze a realizzare un vocabolario romanès - latino composto da ben centoundici parole.

Come ricorda Spinelli nel suo libro *Baro Romano Drom*, il più antico testo italiano redatto in lingua romanès viene creato dal sacerdote Florido De Silvestris, che scrive sotto lo pseudonimo di Accademico Disunito, detto l'Incapace. Egli pubblica un'opera dal nome *Signorina Zingaretta* in cui introduce locuzioni e parole in romanès ispirandosi alla famosa *Gitanilla* di Cervantes (1614).

A questo punto è bene ricordare che la lingua romanès è stata fedele testimone delle traversie vissute dai Rom e che fino all'inizio del secolo passato non aveva una produzione letteraria scritta. Il patrimonio culturale romanò, era tramandato oralmente. Ciò è fondamentale per comprendere l'importanza che riveste il romanès per l'intera comunità.

Solo a partire dalla seconda metà del secolo cominciano ad emergere figure di intellettuali Rom che scelgono di tra-

sporre su carta le loro opere. E di fronte alla possibilità di scrivere in italiano o in romanès, operano una scelta etico-estetica: quella della fusione col popolo ospitante.

Scrivere in italiano, o in autotraduzione, vuol dire scegliere di essere presenti nel tessuto culturale che li circonda. Spingere i propri figli a sentirsi parte di questa realtà pur mantenendo saldo il legame con la cultura di origine. Vuol dire essere *“pionieri eroici della terza via ovvero l'altra possibilità di esistere senza dover essere né assimilati, né emarginati, ma soggetti attivi e liberi di esprimere le proprie specificità culturali in seno alle società ospitanti”* come dice Spinelli nel testo *Gli Zingari e la letteratura*, diffuso in internet attraverso il sito: www.digilander.libero.it/vocidalsilenzio/.

L'uso delle parole e i Rom

L'uso delle parole, in un mondo basato sulla comunicazione, acquista una straordinaria importanza. Sebbene l'utilizzo di termini discriminatori sia talvolta del tutto inconsapevole è anche grazie al radicarsi di luoghi comuni se le distanze tra culture si trasformano in abissi. E in molti casi producono esclusione, emarginazione. Come nel caso dei Rom.

Oggi più che mai, è necessario definire con esattezza i termini in modo che non diventino, essi stessi, discriminatori. L'esempio più lampante è la parola “zingaro”, densa di connotazioni negative. E se da un lato è usata inavvertitamente dall'altro è evidentemente emblema del pregiudizio. Il termine “zingaro”, come detto in precedenza, nasce da una voce greca medievale relativa alla setta eretica degli Athsingani, perseguitata e spregiata. La confusione dei Rom con gli Athsingani deriva dal fatto che avevano usanze comuni. Una tra queste, il divieto di contrarre matrimoni misti o avere contatti fisici con persone non appartenenti alla propria “gente”. Per questo, entrambe, erano dette “intoccabili”. Come che sia, il termine nasce come spregiativo e resta tale fino ai giorni nostri. Basta leggere le voci dei dizionari, italiani o stranieri, per rendersene conto. Tutto ciò è perfettamente chiaro ai Rom che, infatti, rifiutano drasticamente il termine “zingaro”.

Parole come nomadi, abusate da parte della stampa e dal linguaggio burocratico, sono invece imprecise. In realtà il nomadismo non è una caratteristica connaturata con questo popolo, bensì una condizione di necessità. Si tratta quindi di un'attribuzione terminologica che non fa altro che rendere la conoscenza di questo popolo sempre più approssimativa. Per non parlare di "slavi", denominazione totalmente sballata, visto che con gli slavi i Rom hanno poco o nulla a che fare. Se non bastasse, alla confusione terminologica, più o meno voluta, si aggiunge il fatto di denotare i Rom attraverso il luogo di provenienza. È raro leggere sulla carta stampata nome e cognome di una romnì. "È una donna, è Rom". Nulla più. Come se in realtà non avesse un'identità.

Ma allora, quale termine usare? La scelta più adeguata è quella di chiamare questo popolo col termine Rom che nella lingua d'origine significa semplicemente "uomo". Alcuni Sinti, però, preferiscono il termine Manush, sebbene indiano. Cosicché sarebbe buona prassi usare gli etnonimi Rom e Sinti per denominare l'intero popolo. Lo svantaggio è quello di trarre in inganno l'interlocutore che può pensare si tratti di popoli diversi, quando parliamo invece di un unico popolo. Oltre confine, i Rom spagnoli preferiscono il termine kalè, "neri", piuttosto che "gitanos".

I Rom e la letteratura. Il genere più diffuso: la poesia

La letteratura romani, rispetto a generi artistici come la musica, è sicuramente meno studiata dalla critica. È tenuta in poca considerazione perché ritenuta semplicemente un retaggio folklorico, un genere di puro accompagnamento per la danza o la musica.

In realtà dietro alla nascita della letteratura romani c'è una volontà ben chiara: quella di diffondere, attraverso i canali tradizionali della cultura occidentale, i principi del mondo romanò. Con l'obiettivo, quindi, di rompere la cortina di silenzio che lo imprigiona da secoli.

La letteratura romani nasce in Serbia ad opera di una scrittrice Rom, Gina Ranijcic, nata intorno al 1830. L'artista si occupa prevalentemente di poesia e le sue opere vengono riunite all'interno della raccolta *Canti Zingari*, data alle stampe in Svezia nel 1864.

Nel XX secolo, sarà invece l'Unione Sovietica la fucina della cultura romani. È lì che numerosi artisti Rom, riuniti in un movimento culturale, promuovono iniziative finalizzate alla diffusione della loro tradizione.

Nel 1925 si sviluppa un primo fermento letterario che si adopera alla creazione del periodico *Nevo Drom* (Nuovo Cammino), redatto in lingua romani. Nel 1931, sempre in Unione Sovietica, viene creato il famoso teatro Romen, inaugurato con la messa in scena di un'opera scritta da un autore antesignano della letteratura romani russa: Alexandr Viečeslavovič Germano (1883-1956).

Una figura storica nel panorama letterario romani resta di certo Papùča: scrittrice originaria della Polonia che nasce nel 1910 da una famiglia Rom. Questa donna, spesso presentata come un'eroina Rom del secolo passato, ha donato alla propria comunità una grande forza nell'affrontare gli eventi luttuosi della Seconda Guerra Mondiale.

Le sue opere, riunite nella raccolta *Canto di Papùča* (1956), imprimono sulla pagina, con potenza e fierezza, un grande attaccamento alla romanipè: l'essere ed il sentirsi Rom nel profondo, rimanendo fedelmente attaccati ai valori della propria cultura.

La letteratura Rom si sviluppa in Italia nella seconda metà del XX secolo, anche per sostenere una coraggiosa causa: quella per un'esistenza viva ed attiva all'interno della comunità gage. Una forma di reazione pacifica al silenzio in cui i Rom gravitano da secoli.

In Italia, l'uso scritto della lingua romani, si attesta solo nella seconda metà del XX secolo. Si può parlare di una vera e propria inversione di tendenza fondata su una presa di coscienza. Con l'andare degli anni, in particolare negli ultimi trenta anni del secolo scorso, questo fervore intellettuale incontra una sempre maggiore adesione di scrittori provenienti da ogni parte della Penisola.

La poesia, quale genere letterario basato sull'arte di evocare sensazioni, emozioni, tramite un'intima fusione di suoni ritmici, incarna il mezzo espressivo più apprezzato dai Rom. Per la capacità di creare suggestioni, di tramandare istantanee di vita, diviene da subito il genere letterario più diffuso nella loro storia. E in tale percorso influisce la sua grande affinità con la musica, una costante imprescindibile della loro esistenza.

Il ritmo, la melodia, l'armonia, oltre a caratterizzare la loro secolare produzione musicale emergono anche nella creazione poetica. Essa infatti è il genere in cui meglio affiora la musicalità ed il ritmo.

Come per la musica, la poesia tratta tematiche assai divergenti: la vita, il brio, la ribellione, la malinconia.

Ma è anche la loro stessa storia ad influire sulla poesia. La storia dei Rom è storia di migrazioni, di persecuzioni e fughe. Quale mezzo espressivo dà voce a queste caratteristiche? Attraverso quale genere letterario fluisce con maggior irruenza l'inquietudine di vivere, la fugacità dell'esistenza, la volontà di ribellione? Sicuramente la poesia è uno strumento le cui corde vibrano sotto lo stimolo delle emozioni, violente o delicate che siano.

I caratteri ed i temi della poesia romani

La poesia romani è poesia della memoria, del ricordo, dell'evocazione attraverso le immagini del passato.

La produzione letteraria Rom in lingua italiana è prevalentemente di genere poetico e le ragioni di tale scelta sono da rintracciare nella tematica stessa. La poesia è il genere letterario che meglio esprime i moti dell'interiorità psicologica, le inquietudini ma anche la gioia di vivere in contatto ed in comunione con la natura.

La creazione poetica affonda nell'intimo delle contraddizioni più scottanti che vedono il Rom combattere contro lo stereotipo che lo descrive sfaccendato e furfante, per proporre a se stesso e al mondo un'immagine in cui si riconosca.

La scritto romanò è sicuramente referenziale. Propone il proprio mondo filtrato attraverso una fitta trama di simboli e sembra proporre al nostro sguardo sincere istantanee fotografiche di vita quotidiana. Inoltre, si interroga sulle ragioni dell'emarginazione e nell'orgoglio riscopre la chiave per la sopravvivenza.

La costante indagine psicologica è uno dei tratti salienti di questa produzione letteraria come anche l'acuta analisi delle condizioni di vita. L'amaro risultato di tale introspezione non lascia spazio all'autocommiserazione ma semmai ad una prolifica volontà di riscatto: culturale e sociale.

La necessità di presentarsi al prossimo, demistificando la falsa immagine attribuita ai Rom, è una prerogativa imprescindibile per questi scrittori. A differenza delle culture dominanti, per questi artisti non è possibile rifugiarsi in isolate *torri d'avorio*: la posta in gioco non è l'encomio solenne ma il riconoscimento della propria esistenza in un mondo che li ignora.

Chiara immagine di questa necessità di colloquio nelle parole di S. Spinelli:

Italia madre mia
alleva questo tuo figlio tsigano
non è così brutto
se lo lavi ti sembrerà
anche bello;

... ha una mente intelligente
un cuore da donare
...lascia entrare
fra le tue braccia
questo figlio adottivo
intimorito dalla lunga notte buia.

S. Spinelli, *Romanipè - Ziganità*, Chieti, Solfanelli,
1993, pag. 31.

È proprio per tale ragione che in questi scritti c'è la volontà di tradurre sulla carta l'immensità dei conflitti psicologici che attanaglia i Rom, nel rapporto tra la loro comunità ed il mondo gagio.

Questa poesia è poesia di identificazione, quasi che nel saldo attaccamento alle proprie tradizioni si ricerchino le radici della propria cultura, si ricostruisca una sorta di territorialità immaginifica, tentando di supplire al mancato riconoscimento da parte del mondo circostante.

Da ciò scaturisce un'immagine malinconica della loro poesia che è invece un caleidoscopio pieno di tinte dense e luminose. Così, come per la multipla riflessione di corpi colorati, la poesia romanì è allegra, fantasiosa e pragmatica.

Un popolo di migranti, con una storia fatta di continui spostamenti, non poteva che immergere la propria poesia nella realtà della continua peregrinazione. La poesia Rom è una poesia che accoglie in sé il concetto della perenne fugacità degli istanti, l'ideale amore per la natura, la simbiosi con gli elementi del creato, la costante ricerca di un luogo fisico o ideale col quale identificarsi. Nonché la capacità di cogliere la bellezza delle piccole cose.

Nel leggere la produzione poetica romanì si ha la sensazione che un sottile filo tematico scorra attraverso tutte le opere. Ciò avviene perché la *romanipé* è un sentimento così radicato da pervadere ogni creazione.

Le poesie Rom potrebbero essere lette tutte d'un fiato, quasi fossero anelli di un'unica maglia, tenuti saldamente uniti. L'impressione è che un comune principio estetico soggiaccia alla loro creazione, ma così non è. È probabile che oltre alla radicata *romanipé* sia proprio la necessità di far

conoscere il proprio mondo a far sì che tratti comuni emergano all'interno delle opere.

La atterritorialità della comunità romani, unitamente alla dispersione in tutti i continenti, non ha impedito che un forte senso di unità transnazionale aggregasse tutti gli scrittori. E che, artisti provenienti da ogni parte del globo abbiano a cuore tematiche affini.

È poi evidente che la loro propensione per la musica abbia influito sulla ritmicità della poesia e lo spiccato senso di libertà si configuri anche nella scelta di utilizzare versi sciolti. In queste opere il ritmo asseconda l'irruenza di tematiche di grande impatto psicologico, attenua la drammaticità di amare constatazioni o accompagna l'armoniosa descrizione di scene di vita familiare.

Così, una volta evidenziati i caratteri della poesia Rom, non resta che inoltrarsi nell'analisi dei temi e delle immagini ricorrenti.

Il tema più diffuso è la *romanipé*. Termine non semplice da definire perché reca in sé l'essenza dell'essere Rom e dell'esser fieri di esser tali. È un termine associabile appunto al concetto di fierezza, ma al tempo stesso di consapevolezza del proprio passato e del proprio presente. La *romanipé* è sentirsi Rom nel profondo, non solo per discendenza familiare; è esser promotori orgogliosi dei valori e dei caratteri della propria cultura.

Un'esemplare espressione della *romanipé* è nella poesia che segue.

Se non fossi nato zingaro
non amerei la luce,
non godrei appieno
i colori dei fiori.
Se non avessi sofferto
non potrei aprire
il cuore alla speranza,
non sarei felice
di essere zingaro.

Se non fossi stato senza amore
non sentirei così forte
la gioia di un abbraccio,
la potenza di un respiro,
l'intensità di una carezza.
Se non fossi stato calpestato
proprio perché zingaro...
non sarei felice
d'essere un uomo zingaro.

Spatzo, *Se non fossi nato zingaro*, da *Oltre la diversità: I figli del vento*; The International Association of Lions Club, col patrocinio di: Regione Calabria – Provincia di Catanzaro – Comune di Lamezia Terme, 2001, pag. 33.

Numerosi sono gli esempi di questo genere nella produzione letteraria romani.

Quando morirò
stringete
forte al mio cuore
i colori ruggenti dello stendardo Romanò.

Quando morirò
Scrivete sulla mia tomba,
scrivetelo forte:
"Qui giace uno zingaro"

S. Spinelli, *Testamento*, da *Oltre la diversità: I figli del vento*; International Association of Lions Club, col patrocinio di: Regione Calabria – Provincia di Catanzaro – Comune di Lamezia Terme, 2001, pag. 80.

La cultura romani, oltre a fondarsi su un saldo rapporto con la tradizione, è caratterizzata da un grande amore per la *libertà*, irrinunciabile e sempre agognata. Per seguirla, i Rom sono stati costretti a peregrinare per secoli attraverso territori sconfinati che dall'India li hanno visti attraversare l'Asia per giungere in Europa e poi in tutti i continenti.

La *libertà* è un valore innato e si identifica con la possibilità di vivere nel rispetto della propria tradizione e in simbiosi con gli elementi della natura. Il tema della *libertà* è

quindi ricorrente. È un fine cui si ambisce ma anche ciò per cui si soffre. La vita tra i boschi, che per secoli ha caratterizzato il loro mondo, era una vita essenzialmente libera, dura ma libera e attraverso la memoria, gli scrittori ripercorrono il distacco da questa realtà.

...Amo il bosco
amo la strada
amo la libertà.
Il sogno dell'infanzia
è svanito per sempre.
Cemento e muri e case ammucciate.
E l'unica strada
mi porta indietro.
Perché mi togli il bosco
perché mi togli la strada
perché mi togli la libertà?

Mauso Olimpio Cari, *Sogno d'infanzia zingara*, da *Zingari ieri e oggi*, M. Karpati (a cura di), AA.VV. Roma, Centro Studi Zingari, 1993, pag. 207.

L'immagine della loro *libertà* è sempre strettamente legata alla strada. Nei secoli di cammino, gli elementi costanti sono proprio la carovana, la strada, i boschi, il fuoco, i cavalli. Per tale ragione essi si fondono inscindibilmente all'interno della struttura poetica.

...una tenda era il mio nido,
mi sentivo libero!
Il tetto che or mi protegge
mi rimpicciolisce
e queste pareti
così ben costruite
con le finestre
in fiore mi imprigionano,
una gabbia di sbarre!...

S. Spinelli, *Figlio del vento*, da *Romanipé - Ziganità*, Pescara, Ed. Solfanelli, 1993, pag. 37.

Il mezzo tramite il quale le carovane si spostano, nel corso dei secoli, è il carrozzone trainato da cavalli. La loro tradizione ma anche fonti europee descrivono i Rom come abili addestratori di cavalli e intraprendenti venditori. Lo stretto legame con questo animale, oltre ad evidenziare un rapporto di necessità (per gli spostamenti), indica simbolicamente la predilezione per l'animale simbolo della libertà.

L'immagine della fierezza del cavallo, della libertà cui esso può condurre è frequentemente riportata all'interno della letteratura Rom italiana. E all'idea del cavalcare il cavallo è associata quella di viaggiare sulle ali del *vento*, altro tema caro alla tradizione romani.

I pesci nell'acqua,
Gli uccelli sull'albero,
I serpenti nella siepe,
I topi nella buca.
Gli Zingari a cavallo del vento
Sono padroni del mondo.

Bruno Morelli, *I Rom*, dall'*Antologia di poeti Rom e Sinti Italiani*, a cura di Sergio Francese, divulgata in Internet attraverso il sito www.vurdon.it.

La poesia Rom è intrisa di immagini che raffigurano il *vento*, sempre saturo di novità, prolifico di cambiamenti, favorevole al popolo Rom:

...A popoli e cieli sorridi,
tuo è il regno più grande
o maestà dell'aria!
generoso e nobile
la natural vita governi,
uno zingaro hai scelto
qual figlio tuo prediletto.

S. Spinelli, *Vento*, dal libro *Romanipé – Ziganità*, Pescara, Solfanelli Editore, 1993, pag. 21.

Gli elementi della natura ritornano costantemente negli scritti per dare colore e radicare le immagini in un contesto carico di familiarità. La natura è casa, protezione, immedesimazione. La simbologia romana prevede la presenza di: *alberi, boschi, uccelli, pioggia, stelle*.

L'*albero* rappresenta la vita e la fertilità, mentre il *bosco* è paragonabile alla casa, alla sicurezza, alla famiglia, la creatività. L'*uccello* incarna lo spirito del poeta, la gioventù, lo spostamento, l'agognata libertà. La *pioggia* è il fluire delle emozioni, è purificazione e le *stelle* sono bagliori di luce che indicano la via in un cammino cupo e denso di avversità.

Ricordo verdi boschi
vallate di sogni
profumo di caffè al mattino
scricchiolio di ruote
alla partenza dei carri
verso il lungo cammino.
Conosco il bosco
conosco la strada
conosco la libertà.

Gli alberi e i sassi
mi insegnavano storie antiche,
saggezza degli avi.
E il vento sussurrava
melodie lontane
di musiche zingare.
Amo il bosco
amo la strada
amo la libertà. (...)

Olimpio Cari, *Sogno d'infanzia zingara*, da *Antologia di poeti Rom e Sinti Italiani*, a cura di S. Franzese, diffusa in Internet attraverso il sito www.vurdon.it

La poesia romana scava nel passato, lontano o recente che sia. La memoria, sebbene evochi sensazioni di malinconia, non trascura la speranza per il futuro e il serio impegno nel presente:

Reca ai figli
le parole dei padri
e scolpisci nel tempo
l'esistenza zingara!

S. Spinelli, da *Piccola Poesia in Gili Romani-Canto Zingaro*, Roma, Lacio Drom, 1988, pag.7.

La memoria è anche una memoria storica che ripercorre le tappe salienti del viaggio delle carovane.

Vengo dall'Oriente
ho attraversato montagne e vallate
pianure e deserti
città splendenti e miseri villaggi.
Ho cavalcato tanti cavalli
ho piantato tende e guidato carri,
non mi sono fermato da mille anni.
Vengo dall'Oriente
ho imparato l'armeno e il turco
ho divertito il re persiano col mio canto
ho fatto l'indovino.
In Turchia ho addestrato animali
in Romania ho imparato a camminare sulla fune
ho portato allegria tra la gente.

Vengo dall'Oriente
ho lavorato il rame e l'argento
ho lavorato cesti e fiori di legno
ho costruito liuti zurle tapani.
E col suono del mio violino
ho addolcito i cuori
e abbattuto la diffidenza.

Vengo dall'Oriente
mia madre aveva gli occhi neri
mio padre era forte e fiero
e la nonna mi insegnava usanze tzigane.
Ho la pelle scura e gli occhi neri
e dopo mille anni di cammino
vedo oltre la realtà.

Questa poesia, di Olimpio Cari, pubblicata nel libro *Oltre la diversità - I figli del vento*, è carica di tutta la sim-

bologia tipica della letteratura romani. In essa compare la storia, la tradizione, l'amore per la libertà, per la natura e la straordinaria importanza della *famiglia*: nido e luogo della crescita.

La fase dell'*infanzia* è, per ogni giovane Rom, un'epoca di sogno in cui è protetto dalla propria famiglia e vive al riparo dallo scontro con il pregiudizio.

Ricordi lontani
di vecchie carovane e cavalli.
Ricordi lontani
di bimbi scalzi
vestiti di niente.
Ricordi lontani
di prati verdi,
profumo d'estate.
Ricordi lontani.
Ricordi in me vivi.

Nada Braidic, *Ricordi*, da *Baxtalo Drom – Felice cammino* (Vol: II), Antologia delle migliori opere del 3° Concorso artistico Internazionale Amico Rom, a cura di Santino Spinelli, Pescara, Edizioni Tracce, 1996, pag. 94.

Il luogo prediletto in cui la famiglia si riunisce ma anche l'intera carovana si ritrova è intorno al fuoco: elemento purificatore, aggregante e catartico. Il fuoco incarna quel momento di comunione, riposo e allegria che tutta la carovana aspetta. Assume una vitalità propria, quasi fosse un reale compagno nelle notti buie.

Dalla nuda terra ti sollevi al cielo,
le tenebrose notti rischiarì,
singhiozzando, luce e calore espandi
col rossiccio tuo sguardo,
il tuo luminoso scoppiettio
raduna compagnia a festa, armonizza dolci melodie
di fisarmoniche tsigane
e canti e danze
fan cerchio
alle tue calorifiche braccia

che in alto si sollevano
ondulanti.

Santino Spinelli, *Fuoco*, da *Romanipè - Ziganità*, Pescara, Solfanelli, 1993, pag. 57.

Per concludere questa panoramica sulle tematiche e le immagini ricorrenti nello scenario poetico romani, non può mancare il rapporto con i gagè. I Rom, dalla partenza dall'India, sono stati costantemente perseguitati e solo occasionalmente ben accolti ed ospitati.

Lo scoglio più alto è, anche oggi, combattere contro l'immagine che i gagè hanno di loro. Tale sconforto e la pervicace ostilità sono presenti in numerosi testi.

Povero Rom, dove il tuo domani.
Il gagio ti soffoca, non c'è posto per vivere.
Povero Rom, la tua parola al vento,
chi ti ascolterà!
Cuore...come sasso,
non sanno scaldarsi attorno al fuoco.
Guarda avanti non temere,
un Dio abbiamo
ci farà vedere la strada,
ci terrà per mano
e dirà: "Cammina... Cammina".

Nada Braidic, *Cammina, Baxtalo Drom - Felice cammino* (Vol: II), Antologia delle migliori opere del 3° Concorso artistico Internazionale Amico Rom, a cura di Santino Spinelli, Pescara, Edizioni Tracce, 1996, pag. 23.

E ancora un breve passaggio tratto da un'altra poesia di Nada Braidic.

La terra è dei gagè,
noi... una manciata di sabbia.

La narrativa degli scrittori Rom: caratteri e temi

Tra i generi letterari praticati dai Rom italiani, la narrativa riveste un ruolo secondario rispetto alla poesia.

L'immediatezza qui è parzialmente o totalmente perduta. Le immagini istantanee e potenti della poesia si sciolgono in una distesa rappresentazione della vita quotidiana. La narrativa tratta tematiche legate al mondo quotidiano e alla semplicità che lo pervade. È una scrittura *autobiografica*. Che riguardi la storia della propria vita o di personaggi, poco importa. È comunque narrativa della memoria.

Essa focalizza l'attenzione sulle suggestioni e sui turbamenti dell'io ed utilizza il mezzo espressivo della narrazione per condividere emozioni che altrimenti rimarrebbero chiuse nel silenzio di un diario.

I testi sono scritti perlopiù in prima persona e parlano di storie vere, del passato degli autori. Alle volte il messaggio viene presentato iperbolicamente attraverso personaggi di fantasia che celano, pur sempre, un vissuto reale.

Ciò che affascina e crea profonde suggestioni è la possibilità di insinuarsi nel passato di queste donne e di questi uomini che ci conducono nel vivo della loro intimità, senza esitazione alcuna.

Questa narrativa è genuina, pura, libera da ogni fronzolo barocco che miri a presentare la vita edulcorata o velata da filtri. Come un manto di paraffina, la semplicità sembra sciogliere attraverso tutte le opere e si materializza in ogni trama, utilizzando la voce propria di ogni singolo artista.

Così, l'emozione che nella poesia è provocata dal guizzo di una parola, è qui diluita in una panoramica di sfaccettature dai colori tenui che si diramano nella pagina.

Molte di queste narrazioni trattano di reminiscenze del passato che gli autori ricordano da vicino. Sembrano intense pagine di diario ed assomigliano anche ad inarrestabili flussi di coscienza.

È il caso di Guerino Spada che nel libro *Sensazioni di uno zingaro*, edito in collaborazione con il Centro Rom Caritas di Avezzano, propone qualcosa di molto simile a un diario.

Benché non rispetti una netta cronologia temporale, sviscera la crudezza degli eventi che scandiscono la vita di Spada, evidenziando il profondo travaglio psicologico che essi provocano.

In *Sensazioni di uno zingaro*, l'elemento che genera il flusso narrativo si concretizza nell'esaurimento nervoso patito dallo scrittore e nella dissoluzione del suo matrimonio. Questi due eventi violenti cambiano radicalmente la vita di Spada fino a condurlo ad un'esistenza di contemplazione, di speculazione e alla necessità di distinguere, costantemente, la via tra il bene ed il male. La narrazione assume toni spiritualistici e la costante ricerca che ne emerge è quella della semplicità, toccasana per ogni genere di cedimento psicologico.

Le cose più semplici sono perfette e buone

La cultura romanì trova nelle opposizioni puro ed impuro, onore e vergogna dei saldi canoni comportamentali. Cosa che emerge in Spada che, nel racconto, sembra voler riportare se stesso e la propria famiglia verso i valori del bene, dell'onore e della purezza, dopo che ormai ogni speranza sembra vacillare.

Quello di Spada è un libro dai ritmi sincopati in cui la consequenzialità delle azioni viene meno, in cui l'organicità del lavoro è perduta in onore di speculazioni religioso-spirituali: come se l'unità perduta della propria famiglia e della propria saldezza psicologica si ricompattassero attraverso il continuo protendere verso il bene, verso la purezza.

Come detto la memoria permea tutta la produzione letteraria romanì e nella narrativa torna per evocare un passato spesso poco distante dal presente. Ma carico di ricordi, specialmente quelli relativi all'infanzia, vissuta come momento idilliaco dell'esistenza, interrotto bruscamente dal contatto con la scuola. E tutta l'emarginazione che ne consegue:

*Non voglio andare a scuola lì non sono me stessa (...).
Con i gagè non gioco mai, loro mi tengono all'angolo
della classe, con il mio banco. Ho cercato di avvicinarmi*

a loro, ma inutilmente e solitamente, si allontanano gridando: "Attenti alla zingara".

Adele di Rocco, *Attenti alla zingara*, da *Sungé Luluda – Fiori profumati*, a cura di S. Spinelli, Antologia delle migliori opere del I Concorso Internazionale di poesia e narrativa Amico Rom 1994, Pescara, Editrice Italica, 1994, pag. 128.

Quando (...) sapevo che avrei dovuto prepararmi per andare a scuola, cominciava per me, (...) "il calvario" (...). Per me era inconcepibile dover lasciare la mia famiglia, la mia casa, l'unico luogo in cui mi sentissi sicura, ma soprattutto amata, per andare a scuola, dove sentivo continuamente frasi che, data la mia eccessiva sensibilità, mi ferivano terribilmente: "Ecco la zingarella!"; "State lontani da lei, altrimenti vi ruba le penne, i colori, le matite!" (...) Le frasi piene di cattiverie erano accompagnate da sguardi pieni di ribrezzo.

O. Cari, *Io Eugenia* dal libro *Oltre la diversità - I figli del vento*; International Association of Lions Club, con il patrocinio di: Regione Calabria – Provincia di Catanzaro – Comune di Lamezia Terme, 2001, pag 146, 147-148.

La sofferenza provocata dalla derisione dei giovani gagè viene attutita dal nucleo familiare che sembra far corpo con il bambino Rom, per spingerlo ad esser fiero della propria cultura d'origine.

Quando presi coraggio e raccontai loro dei miei piagnistei, finalmente, apparve il sole dopo tanti nuvoloni scuri. La prima cosa che mi dissero fu quella di non sentirmi diversa dagli altri, perché non lo ero, ma piuttosto di essere fiera ed orgogliosa delle mie origini (...) acquistai sicurezza, riuscii a socializzare (...) Essere Rom significa, principalmente, avere la consapevolezza di esistere in qualità di essere umano proprio come tutti gli altri.

O. Cari, *Io Eugenia* dal libro *Oltre la diversità - I figli del vento*; International Association of Lions Club, con il patrocinio di: Regione Calabria – Provincia di Catanzaro – Comune di Lamezia Terme, 2001, pag. 146-147-148.

La famiglia ha quindi un ruolo fondamentale nella crescita dei piccoli Rom e gli educatori di ogni ragazzo sono i genitori, i nonni ed i fratelli maggiori.

Tutto ciò appare chiaramente nel racconto "Iagoda e la nonna", di Pamela Hudorovich, tratto dall'Antologia delle migliori opere del 2° Concorso Artistico Internazionale Amico Rom.

In un accampamento di Rom vicino al fiume, due ragazzi si sposarono: il loro non era vero amore, in realtà si sacrificavano per la famiglia, (...) dopo meno di un anno nacque Iagoda. I rapporti fra i genitori peggiorarono sempre di più fino ad arrivare al momento della separazione. (...) la bambina sarebbe dovuta rimanere al padre. (...) la madre veniva sostituita dalla nonna paterna (...) Iagoda aveva quella nonna che non sopportava perché qualsiasi cosa lei dicesse o facesse le serviva soltanto per prendersi una sgridata o uno sculaccione.(...) A Iagoda piaceva molto sentire la nonna raccontare del suo passato (...) Iagoda è diventata una donna: per lei è importante ricordare tutto quello che ha vissuto anche se adesso ha preso la sua strada, è cambiata. Quando ricorda la nonna che era cattiva e si arrabbiava per tutto, ora capisce quanto si è sacrificata a crescere una bambina piccola da sola.

I bambini nella comunità romani sono tenuti in grande considerazione ed il loro ruolo non viene nettamente distinto da quello degli adulti, come è invece tra i gagè.

Nell'educazione familiare zingara l'autonomia dei più piccoli è molto importante. Un bambino Rom è già molto autonomo a due, tre anni. Il genitore Rom non è mai autoritario. (...) Poiché non esiste divisione tra il mondo dei piccoli e quello degli adulti, se la madre va a domandare l'elemosina anche il bambino va; non abbiamo nidi o asili.

S. Spinelli, in L. Lanfranchi, *Papà allo specchio*, Milano, Edizioni Bompiani, 1999 (pag. 385-390).

L'infanzia dei bambini Rom sembra essere scandita da ritmi differenti rispetto a quelli dei piccoli gagè e questo per-



Fig. 2 - Foto di Tano D'Amico, dal libro *Gente del mondo - Voci e silenzi delle culture zingare*, AA.VV. Roma, Edizioni Artemide, 1994, pag. 68.

ché l'esigenza di dover sopravvivere diventa l'elemento portante di ogni giornata. Il ruolo del gioco passa in secondo piano e la poca possibilità di acquistare giocattoli spinge i bambini Rom a costruirsi da soli, con materiali reperiti fortunosamente nei "campi".

Quando ero piccola non giocavo molto (...) "I figli dei gagè giocano, le Rumnià devono fare le masciate (1) di casa". (...) Non ho mai avuto bambole o giocattoli, i miei non me li compravano perché erano soldi sprecati per loro. (...) La cosa che più ricordo della mia infanzia è che, mentre tutte le bambine avevano delle bambole vere, io ne avevo alcune che erano di creta, di terra bagnata!

Amelia Spinelli, *Le figlie dei Rom non giocano*, da *Sungé Luluda - Fiori profumati*, a cura di S. Spinelli, Antologia delle migliori opere del I Concorso Internazionale di poesia e narrativa Amico Rom 1994, Pescara, Editrice Italica, 1994, pag. 129.

(1) Servizi nel dialetto abruzzese

La stessa tematica è così trattata da Pamela Hudorovich nel passaggio in cui descrive l'infanzia delle sue cugine e quindi, indirettamente, anche la sua:

Non avevano niente con cui giocare, l'unico svago era la mattina quando andavano a chiedere l'elemosina con le rispettive madri. Iagoda (...) non aveva la mamma...

Pamela Hudorovich, dal racconto *Iagoda e la nonna*, da *Baxtalo Drom - Felice Cammino*, a cura di S. Spinelli, Antologia delle migliori opere del II Concorso Artistico Internazionale Amico Rom, Pescara, Edizioni Tracce, 1995, pag. 143.

La mendicizia, vista dai Rom come una forma di reazione passiva al mondo dei gagè che emargina e maltratta, assurge a tematica ricorrente nello scenario narrativo romani. Essa viene sempre presentata come momento di sforzo comunitario, finalizzato alla sopravvivenza della famiglia. Uno sforzo cui tutti partecipano, siano essi bambini o adulti.

Avevo poco più di cinque anni (...) mio padre mi accompagnava in spiaggia, non certo per fare il bagno in mare o per comperarmi un gelato ma per guadagnare da vivere! (...) 5 chilometri di spiaggia che mi facevo a piedi nudi sulla sabbia rovente con in testa neanche un piccolo fazzoletto per ripararmi dal solleone. (...) dovevo riportare i soldi al campo (...) Non mi sfiorava neanche lontanamente l'idea di comprarmi un gelato o di bagnarmi i piedi in mare (...) cercavo di recuperare elemosinando a più persone possibili, mentre, spesso, il pensiero era rivolto a mio padre. Occorreva far presto perché mi aspettava e poteva preoccuparsi per me (...) poi è arrivata la scuola (...) delle mie lunghe camminate in spiaggia, non resta che un lontano ricordo che oggi mi porta a dire: "Avevo un lavoro! Lavoravo!"

Amelia Bevilacqua, *Guadagnando da vivere*, da *Sungé Luluda - Fiori profumati*, a cura di S. Spinelli, Antologia delle migliori opere del I Concorso Internazionale di poesia e narrativa Amico Rom 1994, Pescara, Editrice Italica, 1994, pag. 131.

Come emerge da questi numerosi spunti narrativi, le tematiche più frequenti sono legate alla memoria, all'infanzia, alla vita nel campo-nido, al rapporto con la scuola e con i gagè. L'immagine-valore che torna invece più frequentemente è quella della famiglia, elemento aggregante e salvifico nell'esistenza di ogni giovane Rom.

La narrativa, con la sua volontà di elaborare frammenti del passato, è il mezzo più chiaro attraverso il quale i conflitti e le gioie dell'artista vengono fatte emergere. Nulla qui appare più simbolico e metaforico come nella poesia, ma la naturalezza dei ricordi, magari un po' sbiaditi, riaffiora per condurci continuamente nell'intimità di vicende personali.

La fiaba Rom e l'importanza dell'oralità

La cultura e la lingua romani sono state tramandate oralmente per molti secoli. Questa tradizione orale ha oltrepassato uno scoglio difficile da sormontare: il tempo. Il forte legame dei Rom con la loro *Romanipé* ha permesso di mantenere nei secoli, quasi inalterato, il ricchissimo bagaglio culturale.

L'oralità è quindi una caratteristica fondante della tradizione romani che nella fiaba trova massima espressione.

Per molti secoli era costume diffuso riunirsi nella capanna di un anziano per condividere un consueto momento di comunione. Ogni membro del gruppo era solito portare con sé un ciocco di legno per illuminare e riscaldare la penombra brulicante di storie fantastiche. Alle volte le veglie, organizzate per raccontare fiabe, duravano anche tutta la notte ma questo era un momento così magico da non poter prevedere limiti di tempo. L'anziano, di volta in volta, narrava storie dai tratti meravigliosi e dagli epiloghi sempre positivi.

Le tematiche narrative ricorrenti sono sempre legate alla lotta fra il bene ed il male, con la vittoria finale della luce sulle tenebre.

Nonostante l'immaginario gagè ponga i Rom a metà strada tra il bene ed il male e li dipinga come creature capaci di mediare con le forze occulte, tale fantastica predisposizione non è narrata nei racconti. Infatti, l'unico potere utilizzato dai Rom delle fiabe è l'astuzia e non di certo la divinazione.

L'elemento tipico della fiaba Rom è la presenza dell'eroe *picaresco*. Termine che indica una persona dedita a lavori umili e a piccoli imbrogli che però, attraverso un arduo percorso, giunge infine alla strada del bene.

La narrativa *picaresca* è un genere della letteratura spagnola sviluppatosi intorno al XVI secolo ed imperniato sulla figura di questo vagabondo astuto, il *pìcaro*, che narra le proprie complicate peripezie compiute per raggiungere la serenità.

Anche l'eroe Rom è pronto in qualche modo a sfidare il diavolo, i giganti, le forze avverse, fino ad ingaggiare un

conflitto con dio, pur di garantire un'esistenza decorosa alla propria famiglia.

Questo eroe è spesso presentato come padre di numerosi figli, talmente povero da non poterli sfamare e pronto ad utilizzare ogni stilla del proprio ingegno pur di raggiungere lo scopo. L'astuzia e la furbizia, mischiate ad una grande dose di autostima, sono gli elementi che salvano l'eroe Rom da ogni avversità.

C'era una volta un nomade molto povero che (...) andava continuamente alla ricerca di un lavoro. Un giorno, incontrò sulla strada dei giganti che, incuriositi, gli chiesero dove andasse. Il nomade rispose: "Ho cinque figli e devo trovare un lavoro per dare loro da mangiare". I giganti, (...) gli proposero di rimanere a lavorare da loro (...) i giganti, convinti che il nomade non potesse sentirli, (...) decisero di ucciderlo. In realtà il nomade aveva ascoltato tutto di nascosto. Per trarli in inganno, preparò un fantoccio, lo mise sotto le coperte del suo letto e andò a dormire altrove; (...) i giganti (...) colpirono con tantissime coltellate il corpo che giaceva nel letto.

La mattina seguente, quando si alzarono e videro il nomade vivo e vegeto, rimasero tutti senza parole!!! (...) Si convinsero che il nomade fosse invulnerabile e iniziarono a temerlo, così che lui poté vivere per il resto della sua vita e quelli furono costretti a lavorare per lui per sempre.

Fiaba Il piccolo nomade e i giganti, tratta dal Calendario 2001 ARCI Solidarietà, Roma.

La magia e gli elementi fantastici sono presenti nelle fiabe Rom per esaltare lo stretto rapporto, di carattere magico appunto, esistente tra gli elementi del creato. Come il fuoco ed il vento.

Alcuni anni fa in un paesino di una città grande e famosa dell'Italia viveva una famiglia di Rom (...) erano poveri così tanto da non sapere se per il giorno dopo potevano racimolare qualche soldo per mangiare eppure l'amore era così grande e così forte che neanche la povertà li faceva perdere d'animo. (...) un giorno il padre si

sedette davanti al fuoco e si mise a ragionare con lui; (...) il fuoco gli rispondeva (...) "fratello mio dimmi tu cosa posso fare per dare un futuro migliore ai miei figli". (...) "Ti confido un segreto: stamattina (...) il vento mi ha sfiato l'orecchio e mi ha detto che ero un uomo veramente umile e avrei potuto cambiare vita se avessi preso la via giusta, la via giusta me l'avrebbe consigliata il fuoco". Il fuoco (...) pensa dove poter indirizzare il povero Rom e così: "Mi è venuta alla mente una povera vecchia sordomuta (...) "Come fa lei a capire cosa voglio che non sente e come fa a rispondermi se non parla?" E il fuoco risponde: "Lei questa sera mi accenderà e io le spiegherò la situazione con segnali di fumo. (...) la vecchina (...) era nella roulotte da sola, al buio (...) il povero rom capì che il fuoco non era stato acceso quindi la donna non capiva il motivo della visita. (...) la vecchina cercò di accendere il fuoco per preparare il caffè (...) non appena si accese il fuoco la vecchina continuava a fare cenno con la testa di sì (...) il Rom intervenne nel dialogo tra la vecchina e il fuoco e le disse: "Se lei potrà aiutarmi a dare un futuro migliore ai miei figli giuro che le staremo vicino fino alla morte perché la solitudine è mille volte più brutta della povertà" (...) la povera vecchina fece tradurre dal fuoco le sue parole:(...), "ho qui da cinquant'anni un bastone che il mio povero marito mi ha lasciato in eredità (...) basta che una persona dal cuore buono (...) lo batta in terra che subito lo accontenterà". (...) Dal quel giorno il Rom con la famiglia si prese cura della vecchietta. Ormai era tranquillo perché avrebbe lasciato un buon futuro ai suoi figli (...)

P. Hudorovich, Amico Fuoco (fiaba), da Baxtalo Drom – Felice Cammino, a cura di S. Spinelli (Vol. III) Antologia delle migliori opere del IV Concorso Artistico Internazionale Amico Rom, Pescara, Edizioni Tracce, 1997, pag. 115-116-117.

Il teatro: il genere letterario romani meno conosciuto

Il teatro romanò è il genere artistico meno diffuso.

Il primo paese che ha accolto con favore produzioni teatrali romanès è, senza dubbio, l'ex Unione Sovietica. Il 24 gennaio 1931, sorge a Mosca il famoso *Teatro Romen* in cui vengono messe in scena opere in lingua russa con dialoghi e canzoni in lingua romani.

Gli artisti Rom, abili nella danza come nella musica e nella recitazione, trovano nel *Romen* un importante luogo d'espressione.

La prima opera rappresentata è *Zizn na kolesach – Vita sulle ruote*, elaborata dallo scrittore Rom Alexandar Viece-slavovic.

Il *Teatro Romen* propone rappresentazioni per lo più inerenti le tradizioni ma via via si stacca da questo filone per toccare le alte sfere delle rappresentazioni psicologiche e dei drammi dell'Io.

L'esperienza del *Teatro Romen* influenza fortemente altri Paesi e nel 1984 nasce a Sokolov, nell'attuale Repubblica Ceca, una compagnia teatrale cui segue, nel 1992, la fondazione della compagnia slovacca *Romathan*.

L'Italia vedrà un fermento in ambito teatrale solamente nel 1994 ad opera di Santino Spinelli e Daniele Ruzzier.

Questi due artisti, uno Rom, l'altro gagio, si adoperarono alla creazione di un dramma bilingue *Duj Furàtte mulò – Due volte morto*, premiato al XXI Premio Internazionale Flaiano di Pescara per il teatro inedito.

Quest'opera, violenta e aggressiva, lieve e velata, ci conduce all'interno della sofferenza più profonda. Due uomini compaiono sulla scena, uomini che dal principio sappiamo essere fratelli: uno è affetto da una malattia incurabile, l'altro è un musicista chiamato dal malato al capezzale per allietare le ultime ore di vita.

È un'opera dolente che pur trattando temi cari all'anima, come la vita che sfugge inesorabilmente, non scade mai nella banalità di compianti strazianti.

La tenacia e la consapevolezza della fine imminente permeano lo scritto in cui la musica assume un ruolo salvifico. È il ritmo ad accompagnare la narrazione di un crescente

dolore espresso con rabbia e compostezza. Fino a che, in un continuo crescere di suoni ipnotici, giunge ad un'estatica danza che culminerà con l'inversione dei ruoli e l'epilogo che non è altro che un ciclico inizio. Una sorta di opera circolare in cui inizio e fine combaciano in eterno. Tanto che ciclicamente il malato si trasforma nel musicista e il musicista nel malato.

La scelta di rendere quest'opera bilingue fa sì che ogni parola pronunciata dal personaggio del malato, in lingua italiana, sia istantaneamente ripetuta dal fratello in romanès creando così una ritmata alternanza di due lingue così differenti che incalzano. Gli stessi concetti quasi a simboleggiare il conflitto di un'anima divisa a metà, alla ricerca dell'unità.

In quest'opera che si presenta nell'immobile attesa della morte, il ricordo, la libertà, l'infanzia perduta dominano la scena, in un racconto sincopato che è sì memoria ma anche pervicace accusa a un mondo che nega la parola ai diversi.

È proprio la parola, che qui torna ossessiva, a ribadire in eterno la necessità di libertà e la scelta di morire piuttosto che vivere un'esistenza senza di essa. Lasciamo che sia la voce di quest'opera ad illustrare se stessa.

MALATO: Suonala...fratello...suonala...suonala...(...) la vita mi sfugge (...) la nostra triste storia, (...) il nostro triste dolore, la nostra triste sofferenza (...) canta fratello...canta il nostro lamento... (...) Ero piccolo (...) quando insieme a mio padre (...) camminavamo in mezzo al bosco (...) tutto era un sogno...eravamo liberi (...) eravamo nomadi (...) eravamo poveri...ma avevamo l'amore (...) la gente ci guardava (...) mi parevano incubi...ci dicevano: (...) Zingari andate via! (...) Venne il giorno in cui (...) mio padre mi mandò a scuola (...) per darmi un futuro. (...) Mi sentivo solo (...) attorniato da un mondo spettrale (...) Non ero che un ragazzo (...) ma per difendermi dal mondo (...) ero diventato un uomo (...) ma allora...non sapevo... (...) di essere malato (...) mi hanno ingabbiato (...) in un quartiere popolare (...) Dicevano che saremmo (...) saremmo diventati umani (...) ma loro... i gagè (...) continuavano a chiamarci zingari (...) Suonala fratello... suonala... ancora, (...) contro il mio destino (...) vivere o morire... che importa (...) se non posso esistere libero?

Antologia romani: gli autori e le opere

I Rom italiani iniziano a scrivere la loro tradizione intorno agli anni Cinquanta del secolo passato. Riunire in modo sistematico la loro produzione è arduo e rischia di essere farraginoso. Lo scoglio con cui ci si scontra è, innanzitutto, la difficoltà di reperire i loro scritti. In buona parte mai pubblicata.

Il progetto comunque, sebbene in maniera parziale, è quello di fornire un "assaggio". Di poter capire, attraverso le loro stesse parole, i tratti distintivi di un'identità negata.

Così, questa sezione, non è altro che una summa di contributi provenienti da vari artisti e artiste Rom che vivono e creano nel nostro Paese. Un dato interessante è senza dubbio la discreta parità numerica fra i due generi. Oggi, scrivono tanto i Rom quanto le Romnià. Cosa molto importante perché, nonostante la donne siano tenute in grande considerazione nella comunità romanès, il loro ruolo è sempre stato marginale rispetto a quello dell'uomo.

Questa presa di coscienza femminile è un enorme passo in avanti nel percorso di emancipazione delle Romnià, poiché testimonia la volontà di essere presenti in un processo di svolta culturale ma anche attive in un cambiamento che investe ogni sfera del sociale.

Una considerazione da non tralasciare è quella relativa alla potenza evocativa di queste artiste. Leggendo le loro opere, si ha netta la sensazione che la realtà venga percepita da esse in modo quanto mai complesso. Al bando i formalismi e le figure retoriche, molto più di quanto non avvenga con gli uomini.

Noi donne europee abbiamo la possibilità, ormai da decenni, di sperimentare la realtà: possiamo agire, dissentire, utilizzare categorie del pensiero prettamente maschili oppure distruggerle per portare avanti le nostre considerazioni.

Esistono numerose società in cui le donne si trovano agli albori di questo cammino e, proprio da questo punto di partenza, esse propongono un'analisi tagliente e acuta della realtà.

Molte di queste scrittrici sembrano trattare le loro tematiche con arguzia e con una dirompente capacità di sezionare la realtà, quasi a supplire l'ancestrale impossibilità di sperimentarla attraverso altre modalità.

La produzione letteraria delle Romnià ha, in qualche modo, caratteristiche differenti da quella maschile: è molto raramente decantatoria, è perlopiù introspettiva e tende a presentare le tematiche narrate con immediatezza, razionalità, oggettività e volontà di descrivere senza fronzoli o orpelli decorativi. È determinata, diretta verso l'essenzialità.

Antologia romani

“Mauso” Olimpio Cari

Poeta e pittore Sinto, vive a Pergine Valsugana (Trento). Nella sua opera (narrativa, poetica) presenta costantemente gli aspetti tradizionali della cultura Rom e traspone tali tematiche anche all'interno delle numerose canzoni di cui è autore.

Oltre che alla letteratura, Cari si dedica anche alla pittura. Il suo primo approccio con la tela ha qualcosa di mistico. Anni fa, dopo aver deposto un ciottolo sopra la tomba di Marc Chagall, sente di dover cominciare a dipingere. Interpreta lo strano formicolio che avverte al braccio come un richiamo misterioso: dipingerà anche lui.

La sua pittura, che ha ottenuto il plauso di critici e pubblico, è piena di colore, legata alla tradizione onirica e testimone, nei soggetti dipinti, del lungo peregrinare delle carovane Rom. Lui stesso, da bambino, ha girato per anni con le carovane in compagnia del padre, dello zio e dei parenti, attraverso le vallate del Trentino.

PIEDI NUDI

Piedi nudi nella polvere
piedi nudi sui sassi
e sotto il sole
la strada è lunga
il cammino tortuoso
gli stanchi cavalli
trainano carri
carri verdi gitani
mio padre beveva
mia madre cantava
la ninna nanna.

Piedi nudi nel fango
piedi nudi nell'acqua
e sotto la pioggia

un bimbo gitano
ha fame e sete
e la gente sogna
quando vede i carri
carri verdi gitani
mio padre dormiva
mia madre cantava
la ninna nanna.

Piedi nudi nell'erba
piedi nudi nei boschi
ma nella città
il bimbo gitano
diventato uomo
si guarda indietro
ricorda i carri
carri verdi gitani
mio padre sognava
mia madre cantava
la ninna nanna.

Da *Oltre la diversità - I figli del vento*; International Association of Lions Club, con il patrocinio di: Regione Calabria – Provincia di Catanzaro – Comune di Lamezia Terme, pag. 125.

IL PRIMO VESTITO

Era grigio, in lana e con bottoni di corno. Era troppo largo nelle spalle e troppo ampio in vita: ma era il mio primo vestito.

Avrò avuto otto, nove anni. Fino a quel giorno mi ero sempre dovuto accontentare di vestiti fatti a menghela: elemosinando maglie dure e infeltrite, pantaloni logori, scarpe consumate e sciupate dall'uso.

Ma questa volta il vestito era nuovo e tutto mio. Evidentemente mio padre, partito nottetempo per il mercato, aveva fatto buoni affari. (...) E durante il viaggio, si vede, si era ricordato del mio più grande desiderio: avere un vestito tutto mio, nuovo.

Continuavo a toccarlo per convincermi che era vero. (...) Vestiti del genere li avevo ammirati spesso (...) quando ci fermavamo in qualche villaggio. (...) Li portavano i con-

tadini che si recavano a messa (...) i musicanti delle bande del paese. (...). Mi piaceva molto ascoltare la musica che suonavano (...) i pezzi (...) li imparavo a memoria e poi li canticchiavo a casa. (...) Lo strumento che più mi piaceva nelle bande era il trombone. (...) Quando la banda attraversava il paese, camminavo sempre accanto al trombonista. (...) Ormai mi conoscevano tutti. (...) Ero diventato il loro portafortuna, "uns Zigeunerle": il "nostro zingarello".

E lo dicevano senza cattiveria.

Da Appunti di viaggio, opera inedita.

“Hexo” Luciano Cari

L'assoluta assenza di note di carattere biografico rende presumibile, data l'omonimia, la parentela con “Mauso” Olimpio Cari. Le sue uniche due poesie furono pubblicate più di venti anni fa su Lacio Drom. Ciò che più colpisce è il contenuto atipico della sua poetica, perlopiù lontana dalle tematiche ricorrenti nella letteratura Rom.

IL MARE

Nacqui nel Nord, in pianura,
un giorno di nebbia
e da allora pianura
di nebbia e nebbia sono state catene.
Rare le evasioni
sempre breve l'estate
e troppo spesso
in fondo alla strada un muro.
Perciò amo il mare
questo infinito giocattolo vivo
nel quale ritrovo i giorni più belli
della mia infanzia e insieme
l'infanzia del mondo
e insieme le lunghe navi fenicie e gli eroi
che ritornavano nel sole di ogni mattina
d'estate galoppando su bianchi cavalli
là dove l'onda si ritira e la rena
per un attimo alita strisce di luce.
Così nel mare ritrovo la mia vita più vera
e che importa se dopo
su al Nord, nella terra d'esilio ove nacqui,
mi attendono
le mie catene.

SONO UN PRINCIPE REALE

Ero nel buio
e non vedevo mai
la luce del sole.
Ero incatenato,
poi
ho veduto la luce.
Andai via
con la mia nave
in mare.
E non notti
e non giorni.
Andai sempre avanti
per tanti anni,
poi
trovai la terra saggia,
un'isola deserta trovai.
Un giorno
combattei leale
per amore.
Sono un principe reale.

Dall'*Antologia di Poeti Rom e Sinti*, a cura di Sergio
Franzese, diffusa sul sito www.vurdon.it



“Spatzo” Vittorio Mayer Pasquale

Spatzo nella lingua dei Sinti Estrekàrja vuol dire “uccellino” quasi a simboleggiare quella volontà di libertà spesso evocata nelle opere di questo artista. Vittorio Mayer è un musicista sinto dell’Alto Adige, nonché poeta e abile prosatore.

Nasce ad Appiano nel 1927 dove i genitori si fermano con la carovana. Viene alla luce in una stalla. La sua famiglia si stabilisce nel Tirolo e nel corso degli anni conquista il pieno rispetto della popolazione locale. Nelle sue opere è ben evidente quanto Olimpio rimpianga quei tempi, in cui la vita dei Rom era più serena perché c’erano meno pregiudizi. I problemi, per la famiglia Mayer, iniziano però con l’avvento del nazismo. A tutti i componenti del gruppo vengono tolti i documenti e intimato loro di abbandonare la vita nomade. Solo l’intervento della regina Elena del Montenegro potrà poi ristabilire il diritto alla migrazione visto che lei, a più riprese, si batte ostinatamente in favore della tradizione romani. Negli anni quaranta, non c’è protezione che tenga. Con l’inizio delle persecuzioni razziali, i Mayer vengono internati a Castel Tesino, nel Trentino, per poi essere deportati dai tedeschi. Vittorio scampa al rastrellamento perché quel giorno si era recato a Trento e viene a sapere della deportazione della sua famiglia solo quando una famiglia di ombrellai lo informa di tutto.

Il giovane Vittorio, rimasto senza famiglia a soli 16 anni, torna comunque a casa dove trova, ancora sulla stufa a legna, le patate che sua madre aveva messo a bollire. Il giorno dopo capisce che è ora di muoversi e su consiglio di un suo caro amico decide di andarsene. Si unisce per un po’ di tempo ai partigiani della Val di Non. Dopo non molto tempo lascia la brigata per andare alla ricerca della sua famiglia che sa, attraverso un partigiano, il professor Lino Bertorello, essere reclusa a Bolzano. Una volta giunto in città, si rende conto che il campo non esiste più. I tedeschi hanno portato via tutti.

Nonostante il dramma di cui si trova ad essere protagonista, Vittorio non smette di cercare. Racconta che una volta travata, “la sua famiglia era dimezzata. Molti erano stati deportati in Germania e altri erano morti nel lager. Anche mia madre era morta durante l’internamento. Al campo di Bolzano c’era una donna legata a un comandante nazista che poi-

ché non voleva che nel campo ci fossero altre donne e bambini, fece in modo che la mia famiglia fosse mandata nel campo delle SS di Verona. Mio padre – aggiunge Vittorio – riuscì a fuggire e a portare tutta la famiglia sulle montagne, dove vissero insieme ai partigiani, assistendoli, curandoli, fino alla fine della guerra”. Ma la grande umanità dei Mayer travalica gli schieramenti: “Non abbiamo mai cercato vendetta.”

Tale empatia e istinto alla pace vengono presto sopraffatti da una cocente delusione. Il secondo conflitto mondiale si conclude col riconoscimento dell’olocausto ebraico, senza menzionare lo sterminio dei Rom, trucidati in cinquecentomila. Nonostante le numerose avversità subite, rimane intatto nella sua poetica l’amore per la vita e per la semplicità. In tempi recenti condanna i “campi nomadi” la cui stessa parola “rievoca in noi tristi ricordi”. Tanto più se è nuovamente sinonimo di emarginazione ed esclusione. Vittorio infatti, sottolinea come, nonostante i Rom non apprezzino “le case perché li allontanano dalla libertà, sarebbero pur meglio dei “campi”. Secondo lui, “bisognerebbe proprio eliminarli e inserire le famiglie Rom in stabili composti anche da gagi in cui l’integrazione sia reale.”

Nella sua poesia quindi, oltre al grande amore per la propria cultura, anche il fascino della libertà, e la passione per la musica. Nonché lo sprone, continuo, a conoscere l’altro.

SONO UN SINTO

Sono un Sinto
vivo in carcere
solo
nel mio dolore.
Bevo la luce
del sole.

Nei miei sogni
raccolgo i fiori
di tutti i giardini.
Intreccerò per te una corona
con tutte le stelle
del cielo,
con tutte le stelle
dell'universo.

Vita oscura
quando sei solo
con la tristezza
nella miseria.
Piange il mio cuore
la vita libera,
piangono i miei occhi.

Con le lacrime
scrivo sulle ali
di una rondine:
rendimi la mia vita.
Che io possa morire
sotto un piccolo pino,
come un Sinto.

Dal libro *Zingari Ieri e Oggi*, a cura di M. Karpati,
AA.VV. Roma, Centro Studi Zingari, 1993, pag. 206.

“Jos`ka” Michele Fontana

Michele Fontana ha scritto numerose poesie nel dialetto dei Sinti Eftavagarja.

Le sue liriche risentono costantemente dell'influenza dei canti della sua terra natia: la Sicilia.

LA MIA ALBA

Nell'alba di quell'undici novembre
del millenovecento e fu trentuno,
di chiara luce brillava il firmamento:
ultimo raggio di fulgida luna.
Tra mare e cielo tinte di carminio,
risorge il sole di novella aurora.
Biancheggia l'onda fra nubi turchine,
all'orizzonte, mar che il sole indora.
Nell'aureo manto astro di sole
illumina il tuo raggio in puro cielo,
or che l'orsa volge all'altro polo
tutte le stelle della stratosfera.
Tu, che misteriosa illumini la via,
bacia gli amanti fidi nella sera.
Tra i campi verdi ed i giardini in fiore
lascia che io canti la mia poesia
nell'alba che rinnova
e dà calore.

1969

TRAMONTO

Nuvola rosata
lontana come fuoco.
La Zingarella va
con il suo mistero.
Tornerà domani?

Poesia tratta dall'*Antologia di poeti Rom e Sinti italiani*,
a cura di Sergio Franzese, diffusa in Internet tramite il
sito www.vurdon.it



“Alexian” Santino Spinelli

Santino Spinelli è una tra le personalità più carismatiche del vasto panorama culturale romanò. Artista poliedrico, musicista, polistrumentista, cantautore, dirige il Centro didattico musicale italiano di Lanciano ed è anche docente di letteratura e cultura Romani presso l'università di Trieste. La sua produzione è un'amalgama dei principi tradizionali dell'arte romani.

Santino, in arte “Alexian”, nasce a Pietrasanta di Lucca nel 1964. “Mio padre – racconta – è del 1937 e io sono nato durante uno degli spostamenti stagionali che la mia famiglia effettuava regolarmente dall'Abruzzo verso il Nord Italia”. La prima fase della sua infanzia Spinelli la conduce secondo la tradizione delle carovane erranti. Santino è un esempio lampante di grande fierezza e di volontà di tramandare i principi costituenti della cultura romani. È con la cattedra a Trieste che quel progetto, prima perseguito attraverso un'opera certosina di studio della propria lingua e della propria tradizione, si trasforma in materia di insegnamento. Dopo la laurea conseguita presso la facoltà di Lingue dell'università di Bologna, Spinelli prosegue lo studio del patrimonio culturale romanò col chiaro intento di arrivare, un giorno, a diffondere sempre più questa antica tradizione. Quel giorno arriva molto presto. Da allora, con la cattedra a Trieste, prosegue anche attraverso gli ambiti istituzionali quella battaglia intellettuale intrapresa già da anni. Quella, per intenderci, volta a riscattare la cultura Rom dal folklore becero, dal disinteresse, dalla non-curanza.

Santino è un Rom purosangue. Un Rom abruzzese. I suoi avi arrivano in Italia intorno al 1400 e pertanto la sua famiglia è tra quelle di più antico insediamento. Attualmente risiede a Lanciano (Ch). Suo padre inizialmente vende i cavalli nelle fiere ma poi inizia a dedicarsi alla vendita di automobili. Fino all'età di sette anni, Santino gira su un carrozzone assieme a tutta la famiglia chiedendo anche l'elemosina. “Senza scarpe / sopra la sabbia rovente / in riva al mare / aggrappato alla lunga veste di mia madre! Mendicavo” scrive in una sua poesia. E forse, attraverso il percorso

sociale nonché culturale, trova la spinta quotidiana a battersi per il riscatto della sua gente. “Il manghel (la questua) – dice – è un modo per dire ai gagè: esisto anch’io. È una forma di resistenza passiva nei confronti di una società maggioritaria”, in cui i Rom, per far valere i loro diritti, “non si sono mai sognati di dichiarar guerra.”

Santino ha sposato una ragazza gagè e nel realizzare questo loro grande sogno d’amore ha superato non pochi ostacoli dettati dalle etichette spesso attribuite ai Rom, anche quelli sedentari. La famiglia Spinelli abita ormai da anni in una grande casa a Lanciano che accoglie molti dei suoi membri.

“La mia storia – sostiene Santino – è diversa e simile allo stesso tempo a quella di altri Rom. Nella scuola i Rom sviluppano contraddizioni di difficile soluzione e molti complessi personali poiché nell’ambito scolastico c’è una sola visuale, una sola prospettiva di vita, funzionale ai modelli di vita gagè... La formazione culturale è stata determinante per la scoperta della mia diversità in chiave positiva.”

Fondamentale per Spinelli è il valore della musica, come del resto per tutti i Rom. È convinto che le note riescano ad abbattere qualsiasi barriera e che attraverso la musica i Rom e i gagè possano trovare un punto di contatto. Tant’è che durante i suoi concerti riesce a farli cantare insieme, anche con qualche parola in romani. Forte è il contributo che sta dando alla diffusione della cultura Rom. Si adopera anche, e soprattutto, perché il suo popolo capisca quanto è importante studiare. “Perché – dice Spinelli – la cultura rende più forti e permette di difendere meglio la propria dignità, la propria storia, le proprie radici. Ma sarebbe necessario che le scuole accettassero i piccoli Rom senza farli sentire *diversi*. Gli uomini devono essere accettati per quello che sono veramente: uomini con un loro modo di vedere, di sentire al di là di qualunque maschera sociale. Conoscersi è la prima tappa del lungo percorso che porta al rispetto reciproco.”

LIBERTÀ

Ascolto in silenzio
il muto canto
dell'erba
che dondola l'anima al vento
disprezzando le vanità
e le ricchezze vane,
i sospiri degli abeti
che s'infrangono nei gelidi turbini,
gli umili pianti del salice
che non si sciolgono alle carezze della neve.
Adoro le solitarie danze del castagno
che trema le palmipedi foglie
come mani al cielo;
il sole che non si maschera per apparire;
la luna che non si trucca per ingannare.
Amo la nudità ed il soave profumo
dell'eterna libertà

S. Spinelli, *Prinčkráng – Conosciamoci*, Incontro con la tradizione dei Rom Abruzzesi, Pescara, Edizioni EIP ITALICA, 1994, pag. 149.

Guerino Spada

Narratore interessato anche alla creazione poetica, sempre pervasa da una salvifica spiritualità che sembra poter alleviare le sofferenze umane.

LE LACRIME

Ogni tanto la nostra anima
si sfoga con le lacrime.
Le lacrime sono il fiore dell'anima.
Le lacrime pulite e innocenti,
una volta uscite
vanno a parlare con gli Angeli
Sono vive perché ogni piccola parte di noi
è vita, specialmente lo spirito
che non verrà mai distrutto.

Da *Baxtalo Drom – Felice Cammino*, a cura di S. Spinel-
li, Antologia delle migliori opere del II Concorso Arti-
stico Internazionale Amico Rom, Pescara, Edizioni
Tracce, 1995, pag. 124.

Bruno Morelli

Bruno Morelli è un Rom abruzzese, nato ad Avezzano. La sua arte si esprime soprattutto attraverso la pittura, fortemente intrisa di tutte le influenze della cultura di origine. Artista da principio autodidatta, si dedica in maniera sistematica allo studio delle tecniche pittoriche. Quindi frequenta il liceo artistico a Roma per poi specializzarsi presso l'Accademia di Belle Arti di L'Aquila con una tesi dal titolo: "L'immagine dello zingaro in pittura". Le poesie, perlopiù brevi, nascono molto spesso per affiancare i suoi dipinti.

MIO PADRE

Profumo di cavallo.
Alto, magro, affamato.
Dentro i tuoi occhi
il sorriso, bello.
Tu hai voluto
questo tuo figlio.
Vedo dentro
la crosta della tua pelle
un Rom, un uomo
il nonno, i nostri morti.

Dall'*Antologia di poeti Rom e Sinti italiani*, a cura di Sergio Franzese, diffusa in internet attraverso il sito www.vurdon.it.

Silvio Tanoni

Nato nel 1902, è morto all'età di 83 anni. Questo artista è un Sinto marchigiano che rappresenta un caso a sé rispetto alla storia della letteratura romani. Ha lavorato nel circo, nei luna park ma peculiare è il suo impegno in ambito teatrale. Infatti l'amore per il teatro influenza la sua stessa produzione poetica: in ogni opera emergono le tracce di influenze classiche come anche di suggestioni legate alla drammaturgia.

OGGI 26 APRILE 1952

Trabocco di dolor,
il core è vinto
in questa tetra cella ove fui messo.
Serrato dentro e d'inferriate cinto
Lo stanco passo innanti e retro spesso.
Non piango dentro a me, bensì pietrisco
E tal mi serra il nodo della gola.
Miro dell'universo il largo disco
Chè innanzi agli occhi miei tutto si invola.
Le valli i colli l'alpe la pianura
I laghi i mari i fiumi i ruscelli
Mi toglie il bel vedere quest'erto muro,
E il melodioso canto degli uccelli...
Mi sovvien dei versi del Divino
Poeta Dante, ove rammento
Gaddo Anselmuccio e il Conte Ugolino,
Che per fame la loro vita fu spenta.
Al sesto di loro prigionia
Spenti e scarni cadono uno ad uno
In quella terra che mai non si apria
Ove il dolor poté più che il digiuno.
Senza movimento e senza lena
Tronche le membra e di forza privo
L'esauستا forza mi riduce appena
A muovermi in branda semivivo.
E quivi passa in me tempo infinito
Chiuso come belva nella gabbia,
Che di dolore lancia il forte grido
Girando gli occhi di morbosa rabbia.

Chiudo questi versi e maledico
Il primo che inventò pene e galera
Colui che rinserrò il proprio amico,
Quell'anima malvagia e brulla e nera.

Dall'*Antologia di poeti Rom e Sinti italiani*, a cura di Sergio Francese, diffusa in internet attraverso il sito www.vurdon.it.

Segue la sezione dedicata agli scrittori le cui opere sono state pubblicate in occasione delle varie edizioni del Concorso Amico Rom.

Paula Shops (Fortezza, BZ)

Scrittrice Rom di diffusissima fama. Autrice di testi narrativi come anche di poesia.

ZINGARELLA

Zingarella ardente e bruna
Passi tra le vie del mondo
Sguardo fulgente
Profumo di grano
Principessa innamorata
Di una valle profonda e desolata
Naturale intreccio di tristezza e mistero
Sei nata per partorire la solitudine
E piangere di tristezza
Sfogliando la vita con le labbra
Sei nata per apprendere il segreto della vita
E morire cento volte sotto il sangue
Azzurro del cielo
Zingarella il tuo viaggio è ancora lungo
Sotto i raggi del sole
Che dolcemente feriscono il tuo cuore
Sei farfalla verso i cieli
Giungendo al termine della nostalgia
In un bacio rosso la terra accoglierà
L'ombra della tua esile anima
Zingarella il tuo viaggio è finito
Ora hai un pezzo di terra tutto per te.

Da *Baxtalo Drom - Felice Cammino*, a cura di S. Spinelli, Antologia delle migliori opere del II Concorso Artistico Internazionale Amico Rom, Pescara, Edizioni Tracce, 1995, pag. 66.

Nada Braidic (Udine)

Giovane scrittrice nata ad Udine il 2 aprile 1970, appartenente al gruppo Rom Larvati. Artista dal talento spiccato, abile nel mescolare fluidamente le tinte malinconiche della sua poesie con le impennate di fierezza ed amore per la libertà. Vincitrice del I Concorso Internazionale Amico Rom.

CUORE ZINGARO

Il tuo pianto non si fermerà stanotte,
asciugherai le tue lacrime,
si rincorreranno ancora i tuoi pensieri
vagando nel buio,
abbracciati dalle stelle,
scaldati dal fuoco.
Ma tu non sei prigioniero.
La tristezza ti ha cinto,
ti ha fiaccato il cuore,
per il soffio di una notte
è durato.
Ascolta...
Ora tutto è lontano,
tutto è passato.

Da *Sungé Luluda – Fiori profumati*, a cura di S. Spinelli, Antologia delle migliori opere del I Concorso Internazionale di poesia e narrativa Amico Rom 1994, Pescara, Editrice Italice, 1994, pag. 38.

Giulia Di Rocco (Pratola Peligna, Aq)

LA NOTTE

Tu notte che scendi a coprire
il mondo,
tu notte che con il tuo mantello nero
ci avvolgi in un sonno profondo,
tu notte incantata, regina dell'oscurità
vieni e nessuno ti arresta.
Tu notte madre luttuosa
Lasciati illuminare da un raggio di luce:
è la mia speranza,
è la mia stella cadente.

Da *Prinčkráng - Conosciamoci*, Incontro con la tradizione dei Rom Abruzzesi, di S. Spinelli, Pescara, Edizioni EIP ITALICA, 1994, pag. 144.

Lisa Hudorovic (Verona)

Io in Jugoslavia andavo da quando ero piccola: io e la mia mamma andavamo a trovare il mio povero padre e i miei zii. Prima della guerra le persone erano sempre insieme; (...) salutavano. (...) C'erano Rom che andavano a chiedere l'elemosina (...) Quando è finita la guerra, io e mia madre siamo andate a Zagabria, avevamo paura che ci sparassero (...) Qualche volta penso perché hanno fatto la guerra, hanno solo fatto morire gagè e Rom e che hanno sofferto per niente.

Estratto tratto da *Baxtalo Drom – Felice Cammino*, a cura di S. Spinelli (Vol. II) Antologia delle migliori opere del III Concorso Artistico Internazionale Amico Rom, Pescara, Edizioni Tracce, 1996, pag. 178-179.

Pamela Hudorovic (Arbizzano, VR)

Di questa scrittrice conosciamo poco. Il testo narrativo *Iagoda e la nonna*, precedentemente menzionato è tratto dalla raccolta *Baxtalo Drom – Felice Cammino*, Antologia delle migliori opere del II Concorso Artistico Internazionale Amico Rom, a cura di Santino Spinelli (vedere estratto citato nella sezione dedicata alla narrativa).

Adele di Rocco (Pratola Peligna)

Autrice di racconti imperniati su vicende autobiografiche. Si veda l'estratto citato nella sezione dedicata alla narrativa, dal titolo "Attenti alla Zingara", tratto da *Sungé Luluda – Fiori Profumati*, Antologia delle migliori opere del I Concorso Internazionale Amico Rom 1994, pag. 128.

Amelia Spinelli (Lanciano, Chieti)

Si dica di questa scrittrice quanto espresso per la precedente artista. Le tematiche da cui prende avvio la narrazione sono sempre di impronta autobiografica. Ciò è ben evidente nell'estratto citato nel capitolo sulla narrativa. "Le figlie dei Rom non giocano" tratto da *Sungé Luluda – Fiori Profumati*, Antologia delle migliori opere del I Concorso Internazionale Amico Rom 1994, pag. 129.

Amelia Bevilacqua (Atessa, Chieti)

I temi ricorrenti della poesia Romanì riaffiorano costantemente nell'opera di Amelia Bevilacqua ed i tratti caratteristici dell'esistenza Rom emergono nella sua opera narrativa. Il *maglipé* (questua) è il fulcro della narrazione nel racconto autobiografico "Guadagnando da vivere", un cui estratto è citato nel capitolo sulla narrativa. Come per le ultime opere appena citate questo testo fa parte della raccolta *Sungé Luluda – Fiori Profumati*, Antologia delle migliori opere del I Concorso Internazionale Amico Rom 1994, pag. 131.

Demir Mustafà (Firenze)

È NATO IL BAMBINO

È nato il bambino
tutti sono felici che è maschio,
il padre, la madre,
ma di più il nonno e la nonna.

Il padre dice:
gli metteremo il nome del nonno
che tutto il paese sappia chi era,
tutti sono d'accordo.

Si sono riuniti tutti i Rom, i bambini
mangiano, bevono,
musica ascoltano

domani non lo sanno
dove si sveglieranno,
e dove nella pioggia
cammineranno.

Ma al tramonto tutti si riuniscono
tutti loro dicono:
Dio proteggi tutti
anche i nostri zingari.

Dalla raccolta *Sungé Luluda - Fiori Profumati*, Antologia delle migliori opere del I Concorso Internazionale Amico Rom, a cura di S. Spinelli, Pescara, Ed. ITALICA, 1994, pag. 41.

Bibliografia

Poesia

S. SPINELLI (a cura di) *Sungé Luluda – Fiori profumati* Antologia delle migliori opere del I Concorso Internazionale di poesia e narrativa "Amico Rom" 1994, Pescara, Editrice Italica, 1994.

G. DI ROCCO (Pratola Peligna – L'Aquila)

"Il silenzio" pag. 21

"Il potere dell'amore" pag. 22

N. BRAIDIC (Basiliano – Udine)

"Ragazza zingara" pag. 37

"Cuore Zingaro" pag. 38

"Donna Romani" pag. 39

D. MUSTAFA' (Firenze)

"E'nato il bambino" pag. 41

P. SHÖPS (Bressanone)

"Io sono zingara" pag. 87

"Premio" pag. 87

G. SPADA (Avezzano – L'Aquila)

"Fiducia" pag. 94

S. SPINELLI (a cura di) *Baxtalo Drom – Felice Cammino* Antologia delle migliori opere del II Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom", Pescara, Edizioni Tracce, 1995

P. SHÖPS (Fortezza – Bolzano)

"Il diritto di vivere (Il pianto di una madre Rom)" pag. 64

"Zingarella" pag. 66

G. SPADA (Avezzano – L'Aquila)

"Le lacrime" pag. 124

S. SPINELLI (a cura di) *Baxtalo Drom – Felice Cammino (Vol. II)* Antologia delle migliori opere del III Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom", Pescara, Edizioni Tracce, 1996

S. SPINELLI (Lanciano – Chieti)

"Zingaro" pag. 13

N. BRAIDIC (Basiliano – Udine)

"Cammina" pag. 23

"Razzismo" pag. 24

"Futuro" pag. 94

"Ricordi" pag. 94

P. SHÖPS (Fortezza – Bolzano)

"Ricordo un bimbo" pag. 67

"Rassegnazione" pag. 69
"Il mondo visto dall'alto" pag. 142

G. SPADA (Avezzano – L'Aquila)
"Scrivere per una donna" pag. 145
"A voi dico" pag. 145
"Per il popolo dei Rom" pag. 146

S. FRANZESE (a cura di) *Antologia di poeti Rom e Sinti Italiani*, diffusa in Internet attraverso il sito www.vurdon.it.

O. CARI
"Libero come la musica zingana" pag. 3
"Alle porte della città" pag. 4
"Sogno d'infanzia zingara" pag. 5

L. CARI
"Il mare" pag. 6
"Sono un principe reale" pag. 7

V. MAYER PASQUALE
"Il lamento del prigioniero" pag. 9
"Deportazione" pag. 9
"Se non fossi nato zingaro" pag. 10

M. FONTANA
"La mia nascita" pag. 11
"Tramonto" pag. 11
"Cosa farò" pag. 12
"La mia alba" pag. 13

S. TANONI
"Al Belvedere" pag. 14
"A te adorabile nipote" pag. 16

S. SPINELLI
"Piccola poesia" pag. 17
"Serenata zingara" pag. 18
"Maledizione Zingara" pag. 19

B. MORELLI
"I Rom" pag. 20
"Il vento" pag. 20
"Mio padre" pag. 21

S. SPINELLI, *Prinčkráng – Conosciamoci* Incontro con la tradizione dei Rom Abruzzesi, Pescara, Edizioni EIP ITALICA, 1994.

S. SPINELLI, *Gili Romani – canto Zingaro*, Roma, Edizioni Lacio Drom, 1988.

S. SPINELLI *Romanipè – Ziganità*, Chieti, Solfanelli Editore, 1993.

Oltre la diversità, I figli del vento (Capitolo dedicato alla poesia italiana di scrittori Rom)

Narrativa

S. SPINELLI (a cura di) *Sungé Luluda – Fiori profumati* Antologia delle migliori opere del I Concorso Internazionale di poesia e narrativa "Amico Rom" 1994, Pescara, Editrice Italica, 1994.

A. DI ROCCO (Pratola Peligna – L'Aquila)
"Attenti alla zingara!" pag. 128

A. SPINELLI (Lanciano – Chieti)
"Le figlie dei Rom non giocano" pag. 129

A. BEVILACQUA (Atessa – Chieti)
"Guadagnando da vivere" pag. 131

S. SPINELLI (a cura di) *Baxtalo Drom – Felice Cammino* Antologia delle migliori opere del II Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom", Pescara, Edizioni Tracce, 1995

P. HUDOROVICH (Arbizzano – VR)
"Iagoda e la nonna" pag. 143

S. SPINELLI (a cura di) *Baxtalo Drom – Felice Cammino* (Vol. II) Antologia delle migliori opere del III Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom", a cura di Santino Spinelli, Pescara, Edizioni Tracce, 1996

L. HUDOROVICH (Verona)
"Zagabria: Prima e dopo la guerra" pag. 178-179

S. SPINELLI (a cura di) *Baxtalo Drom – Felice Cammino* (Vol. III) Antologia delle migliori opere del IV Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom", Pescara, Edizioni Tracce, 1997

P. HUDOROVICH (Verona)
"Amico Fuoco" pag. 115

G. SPADA, *Sensazioni di uno zingaro*, edito da Centro Rom Caritas,, Avezzano, 1993.

L. LANFRANCHI, *Papà allo specchio*, Milano, Edizioni Bompiani, 1999 (lettura del testo narrativo autobiografico scritto da Santino Spinelli, da pag.385 a pag. 390).

Critica Letteraria

S. SPINELLI, "Prefazione", *Sungé Luluda – Fiori profumati* Antologia delle migliori opere del I Concorso Internazionale di poesia e narrativa "Amico Rom" 1994, Pescara, Editrice Italica, 1994.

S. SPINELLI, "Prefazione", *Baxtalo Drom – Felice Cammino* Antologia delle migliori opere del II Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom", Pescara, Edizioni Tracce, 1995.

S. SPINELLI, "Prefazione", *Baxtalo Drom – Felice Cammino* (Vol. II) Antologia delle migliori opere del III Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom", Pescara, Edizioni Tracce, 1996.

S. SPINELLI, "Prefazione", *Baxtalo Drom – Felice Cammino* (Vol. III) Antologia delle migliori opere del IV Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom", Pescara, Edizioni Tracce, 1997.

S. SPINELLI, "Gli zingari e la letteratura", testo diffuso in internet tramite <http://digilander.libero.it/vocidalsilenzio/letteraturaspinelli.htm>.

S. SPINELLI, "La letteratura", *Baro Romano Drom – La lunga strada dei rom, Sinti, Kale, Manouches e Romanichals*, Roma, Ed. Meltemi.

S. FRANZESE (a cura di) "Premessa", *Antologia di poeti Rom e Sinti Italiani*, diffusa in Internet attraverso il sito www.vurdon.it

G.R. FRANCI, "Per una storia della letteratura zingara", tratto dalla rivista *Lacio Drom* di Mirella Karpati e Bruno Nicolini, n.3, 1996.

Storia, cultura e tradizioni del popolo Rom

F. DE VAUX DE FOLETIER, *Mille anni di storia degli zingari*, Milano, Jaka Book, 1978.

M. KARPATI (a cura di), *Zingari ieri e oggi* AA.VV. Roma, Centro Studi Zingari, 1993.

G. BATTAGLIA, *La pentola di Rame*, Roma, Melusina Editrice, 1993.

R. DRAGUTINOVIC, *I Kanjarija, Storia vissuta dei rom dasikhanè in Italia*, a cura di: Opera Nomadi Bergamo, U.N.I.R.S.I. (Unione Nazionale Internazionale Rom Sinti Italia) e Biblioteche di Roma, Torino, Multimage Edizioni, 2000.

S. SPINELLI, *Baro Romano Drom – La lunga strada dei rom, Sinti, Kale, Manouches e Romanichals*, Roma, Ed. Meltemi.

G. BOURSIER, *Lo sterminio degli zingari durante la Seconda Guerra mondiale*, Studi Storici 2, aprile-giugno 1995 anno 36

Teatro

S. SPINELLI e D. RUZZIER, *Due volte morto – Dùj Furàt Muló*, Dramma bilingue, vincitore del premio Flaiano. Premio di teatro per l'inedito – Segnalazione della Giuria, Pescara (22 giugno – 17 luglio 1994).

INDICE

Introduzione	1
I figli del vento: storia di un popolo migrante	5
Il mondo romanò	23
La lingua, il luogo della memoria	35
I Rom e la letteratura. Il genere più diffuso: la poesia	39
I caratteri ed i temi della poesia romani	41
La narrativa degli scrittori Rom: caratteri e temi	51
La fiaba Rom e l'importanza dell'oralità	59
Il teatro: il genere letterario romani meno conosciuto	63
Antologia romani: gli autori e le opere	65
Bibliografia	93

Copertina: foto di Chico De Luigi

Si ringrazia Tano D'Amico per il materiale fotografico cortesemente fornito.

Design: ab&c - Roma 06/68308613 - studio@ab-c.it

Impaginazione: Top Colors srl - Pomezia - 06/9107235

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel giugno 2005 su carta Pigna-Ricarta
da 100 grammi, una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione
maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro,
non garantisce la continuità di tinta.*

Stampa: Società Tipografica Romana, Via Carpi 19 - Pomezia - 06/91251177